SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

54ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 28 OTTOBRE 1958

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente BOSCO

e del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione . . . . . *Pag.* 2343

Deferimento alla deliberazione di Commissioni permanenti 2343

Deferimento all'esame di Commissioni permanenti 2344

Presentazione di relazioni 2343

Trasmissione 2343

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 e Nota di variazioni agli stati di previsione medesimi » (84 e 84-bis) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (85) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (86) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (169) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 2344

BENEDETTI 2372

BERTOLI 2352

BONAFINI 2359

CHABOD 2345

MASSIMO LANCELLOTTI 2364

MONTAGNANI MARELLI 2376

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1106)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 24 ottobre.

RUSSO, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Annunzio di trasmissione di disegni di legge dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Concessione di un contributo statale negli interessi sui prestiti contratti da cantine sociali ed enti gestori degli ammassi volontari di uve e mosti di produzione 1958, per la corresponsione di acconti agli agricoltori conferenti » (195);

« Nuove disposizioni per la diffusione delle sementi selezionate » (196).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro del tesoro:

« Inclusione della Banca centrale di credito popolare "Centrobanca", con sede in Milano, tra gli istituti abilitati a compiere operazioni di credito agrario di miglioramento con il contributo statale nel pagamento degli interessi e le agevolazioni fiscali previste » (197).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Presentazione di relazione

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Angelo De Luca, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), ha presentato un documento aggiuntivo alla sua relazione allo stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (n. 84).

In tale documento sono riportate le considerazioni che la 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo) ha trasmesso in ordine ai capitoli del bilancio relativi al Commissariato per il turismo.

Il documento è già stato stampato e distribuito.

Annunzio di deferimento di disegni di legge alla deliberazione di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Re-

golamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame ed alla deliberazione:

della 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Limiti di età per la cessazione dal servizio permanente dei generali di squadra aerea e di divisione aerea » (185), previo parere della 5ª Commissione;

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Modifiche all'articolo 228 del testo unico della legge comunale e provinciale in materia di pensioni ai dipendenti degli Enti locali » (174), di iniziativa del senatore Angelini Cesare, previo parere della 1ª Commissione;

della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Relazione annua al Parlamento da parte del Ministro del lavoro e della previdenza sociale sull'attività della gestione I.N.A.-Casa » (165), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegno di legge all'esame di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito il seguente disegno di legge all'esame:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Riforma del testo unico 15 ottobre 1925, n. 2578, sull'assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei Comuni e delle Provincie » (161), d'iniziativa dei senatori Corbellini e Giraudo, previ pareri della 2ª, della 5ª e della 10ª Commissione.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 e Nota di variazioni agli stati di previsione medesimi » (84 e 84-bis) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (85)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (86)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (169)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei seguenti disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 e Nota di variazioni agli stati di previsione medesimi »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 », già approvati dalla Camera dei deputati.

Avverto che vi sono ancora 23 senatori iscritti a parlare, i cui discorsi è da prevedere che comporteranno oltre dodici ore di discussione. È quindi assolutamente necessario che il tempo assegnato a ciascun oratore sia rigorosamente rispettato, poichè la discussione generale deve essere chiusa entro domani sera. Occorre infatti riservare le sedute di giovedì e di venerdì alle repli-

che dei relatori, dei Ministri titolari dei Dicasteri finanziari e di quello delle partecipazioni statali ed eventualmente del Ministro della sanità, del Commissario per il turismo e del Sottosegretario di Stato per lo spettacolo; alle repliche dovranno seguire l'esame degli ordini del giorno e le votazioni.

Prego pertanto vivamente i senatori di tener presenti tali considerazioni e di volerle comunicare ai colleghi assenti.

È iscritto a parlare il senatore Chabod. Ne ha facoltà.

CHABOD. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro delle partecipazioni, la magistrale relazione del collega senatore Trabucchi afferma e dimostra la necessità di « esaminare a fondo la gestione delle singole aziende », di operare sul loro andamento « un controllo profondo ed attento, che dovrà attuarsi a qualunque costo ». E mi ha così rafforzato nel mio convincimento, di dovermi occupare della Società nazionale Cogne, con particolare riferimento ai seguenti due punti: riduzione di personale e di orario, operata dal 1953 in avanti; problema dei cosiddetti « rapporti umani ».

Non ho difficoltà a riconoscere che non sono un tecnico, e che i dati di cui dispongo sono necessariamente limitati e incompleti. Cionondimeno, se la mia esposizione potrà essere lacunosa o inesatta, essa si sforzerà di essere obiettiva, e dovrebbe comunque servire a raggiungere il suo scopo, che è quello di determinare l'intervento della maggiore competenza e dei maggiori mezzi di cui dispone l'onorevole Ministro delle partecipazioni.

Dunque, la riduzione del personale alla Cogne risulta dalla seguente tabella, pubblicata sul giornale « Lotte sindacali » del 9 settembre 1958, la quale reca le seguenti cifre: anno 1953, operai 5.994, impiegati 634: totale 6.628; anno 1954, operai 5.792, impiegati 605: totale 6.397; anno 1955, operai 5.657, impiegati 599: totale 6.256; anno 1956, operai 5.411, impiegati 594: totale 6.005; anno 1957, operai 5.356, impiegati 514: totale 5.870. Abbiamo così le seguenti cifre base, relative ai soli stabilimenti siderurgici di Aosta: 1953, occupati 6.628; 1957, 5.870, con una diminuzione complessiva di 758 unità ed una percentuale di riduzione dell'11,4 per cento. Questo, per gli stabilimenti di Aosta.

Aggiungendo a questa riduzione quella, di altre 300 unità circa, operata nella miniera di La Thuile, avremmo una diminuzione complessiva, tra Aosta e La Thuile, di circa 1.000 unità. Detta cifra corrisponde solo approssimativamente a quella riportata nella tabella 1 allegata alla relazione Trabucchi, da cui risulterebbe invece una riduzione sull'intero complesso Cogne di sole 700 unità dal 1953 al 1957, perchè la tabella n. 1 porta per la Cogne: 1953, 9,5, cioè 9.500; 1957, 8, 8.800. Per cui, delle due l'una: o le riduzioni operate ad Aosta ed a La Thuile sono state parzialmente compensate da assunzioni avvenute altrove; oppure l'una o l'altra tabella è inesatta.

Certo si è, comunque, che vi è stata quanto meno la riduzione di 700 unità portata dalla tabella allegata alla relazione Trabucchi.

La riduzione di orario risale al 1956. Ho qui un opuscolo, edito dalla C.I.S.L., in cui si legge che « già nei primi mesi del 1956 gli operai dello stabilimento siderurgico Cogne cominciavano a preoccuparsi intorno al fenomeno del progressivo diminuire dell'orario di lavoro settimanale. Al 1° ottobre 1956 la situazione dello stabilimento era la seguente: 3.700 operai a 40 ore; 130 a 42 ore; 700 a 44 ore; 1.494 a 48 ore; in più, come fenomeno del tutto particolare, nel periodo invernale i reparti forni elettrici e ferroleghe, considerati contrattualmente come reparti stagionali, erano soggetti ad un orario di 24 ore settimanali ».

Per cercare di riparare alle gravi ripercussioni economiche di questa riduzione di orario venne stipulato, in data 3 novembre 1956, un accordo, denominato « Banca delle ore », in forza del quale: si fissava in 42 ore settimanali l'orario medio del personale operaio degli stabilimenti siderurgici; la

società nazionale Cogne si impegnava a corrispondere un importo aggiuntivo settimanale commisurato a due quote orarie di paga-base: totale 44.

Detto accordo venne riveduto in data 29 maggio 1957 e poi ancora, recentemente, in data 29 settembre 1958, con un accordo aggiuntivo in forza del quale si venne in sostanza ad aggiungere un'altra mezz'ora alle due ore aggiuntive di prima, perchè questo accordo aggiuntivo dice: « A conclusione dell'incontro sono state concordate le seguenti formulazioni: in occasione delle trattative che proseguiranno per il rinnovo dell'accordo del 3 novembre 1956 sugli orari di lavoro negli stabilimenti siderurgici, le parti sono fin d'ora impegnate a disporre l'inserimento del seguente articolo, dopo l'articolo 8 dell'attuale testo, che resterà invece immutato: " Esaminate le questioni prospettate, la Nazionale Cogne corrisponderà, in aggiunta all'importo previsto dal precedente articolo 8, ed a transazione di qualunque richiesta inerente allo specifico argomento sopra ricordato, un ulteriore importo aggiuntivo pari a mezz'ora per settimana che, ripartito per quote giornaliere di cinque minuti primi, segue ad ogni effetto le norme dettate ai commi secondo, terzo e quarto dell'articolo 8. L'articolo sopra riportato dovrà entrare in vigore a partire dal 1° gennaio 1959, e da questo momento in poi avrà la medesima durata e scadenza dell'intero accordo citato sugli orari di lavoro " ». Abbiamo così, dal novembre 1956 al 1° gennaio 1959, data in cui entrerà in vigore il nuovo accordo, un orario di 44 ore, di cui 42 effettive e due retribuite in aggiunta. La riduzione da 48 ore, orario normale, a 44, è pari all'8,33 per cento. Non sto ad occuparmi delle complicazioni contabili di quel meccanismo per cui a chi lavora di più le ore sono segnate a credito, a chi lavora di meno a debito. Prendo i dati base. Riduzione che ne consegue: 8,33 per cento. Abbiamo, quindi, tra il 1953 e il 1957: una riduzione di personale dell'11,4 per cento del complessivo impiego negli stabilimenti siderurgici (con questa singolarità: che la riduzione del personale lavorativo è stata accompagnata in quel d'Aosta — a quanto mi si è assicurato — da un aumento del personale di polizia, guardiani e simili); una riduzione dell'orario di lavoro dell'8,33 per cento. Complessivamente, un 20 per cento circa delle retribuzioni di prima.

Per quali ragioni ciò è avvenuto? Una prima tesi sostiene che ciò era inevitabile. A sostegno di questa inevitabilità si adducono ragioni congiunturali complicate, nel caso specifico, da queste circostanze: 1) inopportunità e comunque impossibilità tecnica di aumentare l'estrazione di minerale dalla miniera; 2) conseguente necessità di ridurre il personale reso esuberante dall'adozione di nuovi e più redditizi mezzi e macchinari di lavorazione. Non sarebbe, cioè, opportuno aumentare lo sfruttamento della miniera di Cogne per non esaurirla prematuramente; nè sarebbe, anche volendo, possibile incrementarla, poichè gli impianti per il trasporto del minerale ad Aosta non consentirebbero il trasporto di quantitativi maggiori degli attuali. Restando così forzatamente immutata l'estrazione base, ed essendo invece aumentata la produttività, la riduzione di personale e di orario sarebbe inevitabile. A questa tesi se ne oppone un'altra: si dice cioè che le riduzioni non sarebbero determinate da ragioni economiche, ma bensì dall'errato indirizzo produttivo della società nazionale Cogne. Si dice, più precisamente, questo: « il problema di fondo è quello dell'indirizzo produttivo della Società, che ha portato all'attuale riduzione del numero degli occupati e delle ore di lavoro ». E si osserva: « È questo un aspetto che ci preoccupa anche per l'immediato futuro, soprattutto perchè, se non si riesce a modificare questo stato di cose, con l'entrata in vigore del nuovo impianto di laminazione, che eliminerà alcuni vecchi treni che attualmente occupano circa 150 lavoratori, l'occupazione subirà un altro duro colpo. Questo problema, a dire dei tecnici, potrebbe essere risolto lasciando inalterato l'attuale quantitativo d'estrazione di minerale dalla miniera e trasformando in acciaio laminato la ghisa industriale che oggi invece, per circa il 50 per cento del prodotto degli alti forni, viene venduta ad industrie concor-

renti. Ciò richiederebbe un notevole aumento dell'occupazione nei reparti acciaierie, laminatoi e fucina. Inoltre, rimodernando i reparti trafila e fucina, sarebbe possibile ritornare all'immissione sul mercato di un notevole quantitativo di acciaio semi-lavorato, come avveniva in passato. Ai fini della occupazione sarebbe necessario creare, sfruttando le alte qualità del nostro acciaio, lavorazioni collaterali, come, ad esempio, la fabbricazione di molle per vagoni ferroviari e di funi metalliche.

Per quanto riguarda la miniera di antracite di La Thuile-Morgex, la cui occupazione ammontava nel 1950 a 750 unità, scese oggi al livello di 450, il ritorno all'economicità dell'azienda e alla piena occupazione è senza dubbio legato all'ultimazione della galleria diretta, onde eliminare gli attuali costosi e frequenti carichi e scarichi nei trasporti del minerale. Dalle informazioni che abbiamo ci risulta infatti che il carbone, prima di giungere a Morgex, viene caricato e scaricato da un piano all'altro della galleria e da una teleferica all'altra almeno dieci volte, ciò che comporta l'attuale suo sgretolamento, con alta percentuale di polverino e, soprattutto, con notevole aumento del costo di produzione ».

Queste, sommariamente, le due opposte tesi. Per cercare di valutarne il maggiore o minore fondamento, ho fatto ricorso a pubblicazioni e relazioni di carattere generale. Alla stregua di questa mia modesta e limitata indagine, ritengo di poter fermare taluni punti essenziali, che contrastano con le tesi della inevitabilità e dimostrano invece la necessità di mutare le direttive di lavoro oggi vigenti.

Anzitutto, nelle ragioni congiunturali addotte non può avere interferito la recessione nord-americana, che è di data assai più recente, 1958. Negli anni dal 1953 al 1957, vi è stato un notevole incremento dell'industria siderurgica italiana, incremento affermato e dimostrato sia dalla « Relazione generale sulla situazione economica del Paese », presentata nello scorso marzo dal presidente Zoli, sia dalla recente relazione del collega senatore Battista sul bilancio dell'industria e commercio. Della quale ultima è opportuno rileggere i seguenti brani, particolarmente significativi: « Fra le industrie che hanno palesato incrementi produttivi percentualmente più rilevanti fra il 1955 ed il 1956, solo le industrie metallurgiche registrano fra il 1956 ed il 1957 una percentuale di incremento ancora più elevata, in dipendenza dell'ulteriore cospicuo sviluppo dell'attività siderurgica ». E di fronte c'è la tabella, dalla quale apprendiamo che l'estrazione dei minerali metalliferi è passata, facendo base cento il 1953, a 140,9 nel 1957, mentre per le industrie metallurgiche abbiamo i seguenti indici: fatta base cento il 1953, nel 1957 si è saliti a 181,9.

« Nel settore delle industrie metallurgiche — continua il collega Battista — il mantenimento di un ritmo di sviluppo della produzione ancora elevato è dovuto alle industrie siderurgiche, che hanno lavorato intensamente durante tutto il 1957, anche se sul finire dell'anno, e ancor più nei primi mesi del 1958, si è notato un certo rallentamento dell'attività produttiva e più recentemente una sia pur lieve flessione della produzione; la produzione di acciaio è aumentata quasi del 14,5 per cento, quella della ghisa del 10,5 per cento, quella dei laminati a caldo del 12,6 per cento ». Infine, egli chiarisce che la flessione è recente ed aggiunge: « Particolare rilievo acquista la flessione produttiva verificatasi nel settore siderurgico, il quale ha risentito sensibilmente dell'attuale fase congiunturale, dopo aver realizzato negli ultimi anni una fortissima espansione, che aveva portato il nostro Paese ad occupare il terzo posto nell'ambito della C.E.C.A., dopo la Germania federale e la Francia. Nei primi nove mesi del 1958 sono state prodotte 4.696.000 tonnellate di acciaio contro 5.022.000 dello stesso periodo dell'anno precedente (meno 6,5 per cento). Analogamente, la produzione della ghisa è diminuita da tonnellate 1.580.000 a tonnellate 1.560.000 (meno 1,3 per cento). Alla flessione produttiva si è accompagnato un rilevante aumento delle giacenze presso le aziende siderurgiche... ».

Fin qui la relazione dell'onorevole Battista, che in sostanza rileva un notevole aumento tra il 1956 e il 1957 e una flessione soltanto nei primi mesi del 1958. Ci si potrebbe però domandare, e mi sono domandato, se questa maggiore produzione documentata dalla relazione Battista, non sia stata ottenuta proprio e soltanto in virtù di nuovi macchinari ed impianti più perfetti e redditizi, tali quindi da consentire allo stesso tempo maggiore produzione e minore impiego di personale. Ma non è così, stando almeno alla relazione I.R.I. per il 1957, dalla quale risulta che l'occupazione di personale delle aziende del gruppo ha avuto un incremento notevole tra il 1953 ed il 1957: come appare dalla tabella 4, gli aumenti di maggior rilievo sono proprio quelli dei settori siderurgici, elettrici e dei trasporti aerei, e rispecchiano gli sviluppi registrati nelle corrispondenti attività.

Ecco infatti la tabella, dalla quale apprendiamo che nel settore siderurgico dell'I.R.I. siamo passati da 47.100 occupati nel 1955 a 51.600 occupati nel 1957, con un aumento complessivo nei due anni di 4.500 unità e una percentuale di aumento del 9,55 per cento. Questo nel settore siderurgico I.R.I. Aumento sia pure minore di quello della produzione, perchè abbiamo avuto nuovi macchinari e metodi di lavorazione, ma aumento sempre notevole: aumento di circa il 10 per cento del personale, mentre alla Cogne, tra riduzione di personale e riduzione di orario, abbiamo una diminuzione, nello stesso periodo, del 20 per cento circa.

Ed allora, io dico che le diminuzioni operate alla Cogne non possono spiegarsi nè con ragioni congiunturali (perchè la recessione si è fatta sentire soltanto nel 1958), nè con ragioni tecniche (e cioè con l'asserita immutabilità dell'estrazione di minerale accompagnata da una maggiore produttività lavorativa), bensì proprio e soltanto con la direttiva generale seguìta, di ridurre al minimo la lavorazione del minerale estratto, e così di vendere ghisa in ragione di circa il 50 per cento della produzione degli alti forni, anzichè trasformarla localmente in acciaio e relativi derivati. Leggo a questo riguardo, nella relazione 1958 della Comunità del carbone e dell'acciaio, che la ghisa si vende solo raramente. Si dice infatti, in questa relazione, che la ghisa è raramente destinata alla vendita, perchè soprattutto utilizzata dalle imprese che la producono. E mi domando come mai proprio da noi, proprio in un Paese come il nostro, che non è precisamente ricco di minerale di ferro, la Cogne debba fare eccezione a questa regola, che è seguìta da tutte le altre industrie della Comunità, e così vendere ghisa anzichè completarne localmente la lavorazione con la totale sua trasformazione in acciaio semilavorato.

Mi pare dunque che la Cogne riduca il personale non per una inderogabile legge economica, ma seguendo una direttiva che ben potrebbe e dovrebbe essere mutata senza alcun pregiudizio economico e con innegabile vantaggio delle sue maestranze, sicuramente occupate e adeguatamente retribuite. Il rimedio proposto, dell'ulteriore lavorazione e della trasformazione di tutta la ghisa in acciaio e in semilavorati, è infatti un rimedio economico rappresentato dal completamento *in loco* dell'intero ciclo produttivo, con relativo maggiore impiego di personale e di ore lavorative: ore effettive, e non fasulle come le due ore aggiuntive di quel tale accordo che ho ricordato, di cui non riesco a comprendere l'economicità. Per quanto profano, mi pare infatti che sia più economico far lavorare 48 ore e pagarne 48, anzichè farne lavorare 42 e pagarne 44, o 44 e mezzo, come avverrà a partire dal 1° gennaio 1959.

Non ritengo che il rimedio possa essere considerato antieconomico, se è vero che tutte le altre industrie siderurgiche della C.E.C.A. si comportano in questo modo, e che pertanto l'attuale indirizzo produttivo della Società nazionale Cogne non rappresenta la regola, ma l'eccezione. I tecnici affermano che il minerale di Cogne è ottimo, che l'acciaio ricavato può stare alla pari con quello svedese. Perchè, dunque, non dovremmo completarne il ciclo produttivo presso gli stabilimenti di Aosta? Potremmo adottare questo rimedio economico e così,

ispirandoci proprio ai « criteri di economicità » fissati dalla legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni, evitare di ridurre (anzi, potremmo aumentarlo) il personale e l'orario di lavoro, raggiungendo i due obiettivi che l'onorevole Biasutti, relatore alla Camera, ha raccomandato al Ministro delle partecipazioni: incremento della produzione e sicurezza del posto di lavoro nelle imprese a partecipazione statale.

Mutando l'indirizzo nel senso proposto non avremmo più, come negli scorsi anni, lavoratori ridotti a dover lottare contro lo spettro del licenziamento e della disoccupazione, a dover comunque vedere diminuita, per la menzionata riduzione delle ore lavorative da 48 a 44, la già modesta busta paga, malgrado gli innegabili aumenti del costo della vita verificatisi dal 1953 ad oggi.

Passo ora al secondo punto, cioè al problema dei rapporti umani. In data 24 giugno 1957 il Consiglio comunale di Aosta ha approvato all'unanimità (33 voti favorevoli e 3 astenuti per ragioni di forma), dopo ampia discussione con espresso riferimento alla Società nazionale Cogne e a determinati licenziamenti da essa attuati, il seguente ordine del giorno:

« Il Consiglio comunale, considerata la necessità di intervenire presso tutti i datori di lavoro — aziende pubbliche e private, e segnatamente presso i principali complessi industriali — affinchè sia posto termine ai licenziamenti, trasferimenti e declassamenti non motivati ed ispirati a discriminazione, delibera di richiedere alle autorità interessate e alle direzioni delle aziende la cessazione di siffatti provvedimenti antisociali ».

Nella scorsa estate, ho poi dovuto udire parole ancora più forti. Per sincerarmene, ho voluto sentire non soltanto gli esponenti delle diverse organizzazioni sindacali, ma anche numerosi operai ed impiegati, unitamente al collega Caveri, deputato della Valle; e mi sono così dovuto convincere che quanto avevo udito e letto corrispondeva a verità, anche se esposto nella forma duramente polemica che mi accingo a leggere da un manifesto divulgato dalla C.I.S.L. regionale d'Aosta nello scorso agosto 1958, a seguito di uno sciopero: « Lavoratori della Cogne! La Direzione generale, attraverso uno specioso comunicato stampa, ha tentato di falsare la verità intorno ad alcuni fatti accaduti nell'ambito dei cantieri. In ordine allo sciopero dell'officina meccanica la Direzione ha preteso di individuare una iniziativa a fini speculativi. La Direzione generale si è però ben guardata dal portarne le prove. Noi quindi sfidiamo la nazionale Cogne a produrre pubblicamente le prove di ciò che essa chiama preordinata speculazione. Come sempre irriguardosa nei confronti degli operai, la Direzione generale della Cogne stima i lavoratori come tanti burattini disposti a lasciarsi trascinare in scioperi senza motivazione alcuna. Altra falsità è quella relativa ai contatti tra Commissione interna e dirigenti. Infatti i membri di Commissione interna, Marchesini prima e Guarguaglini poi, hanno tentato prima dello sciopero di chiarire e risolvere la controversia con i dirigenti del reparto senza peraltro ricevere alcuna risposta che non fosse quella di negare ogni possibilità di discussione. È poi ridicolo il tentativo della Cogne di chiarire. Il problema dei rapporti umani investe non soltanto i provvedimenti disciplinari ma il modo, nel suo complesso, con il quale la Società tratta i suoi dipendenti. È la forma di prepotenza che usa con i lavoratori, è l'obbligare i lavoratori ad un ritmo di lavoro a volte insopportabile, è in definitiva l'atmosfera di timore (se non di terrore) che la direzione ha voluto creare nell'ambiente di lavoro. Del resto, chi ha il coraggio, individualmente, di sfidare la ferrea disciplina aziendale quando sa che torna difficile trovare il modo di guadagnare altrove un pezzo di pane? È quindi il ricatto del posto di lavoro sul quale si impernia tutto il sistema disciplinare della Cogne. Se però la Cogne pensa che tutto questo sia frutto di fantasia, noi la sfidiamo ad organizzare un *referendum* tra i lavoratori affinchè, nel segreto dell'urna, possano esprimere il loro giudizio circa lo stato dei rapporti umani nel

cantiere. Dai giudizi negativi potrà sottrarre, se vuole, quelli dei comunisti in proporzione al numero dei voti riportati dalla C.G.I.L. nelle ultime elezioni di Commissione interna. In questo modo la Società potrebbe finalmente rendersi conto della veridicità delle informazioni che le pervengono in materia di rapporti umani dall'ufficio investigativo da essa istituito ». (*Interruzione del senatore Montagnani Marelli*).

Mi spiace, Montagnani, ma il documento della C.I.S.L. dice proprio così: sottraete pure i comunisti e vedrete che tutti gli altri sono di questo parere.

Questa è la sintesi. La motivazione la troviamo nel giornale « Lotte sindacali », sempre della C.I.S.L., che ha trattato a fondo il problema. Dal numero del 26 agosto di « Lotte sindacali », leggo parte di tale motivazione: « Il problema dei rapporti umani è un problema molto complesso e interessa tutto l'atteggiamento dell'imprenditore nel momento della combinazione dei fattori produttivi. La concezione liberale della impresa ha indotto l'imprenditore, nella ricerca del massimo tornaconto, a non tenere in alcuna considerazione il fatto che uno dei fattori della combinazione era costituito dall'elemento umano. Questo imprenditore ha sempre trattato l'uomo lavoratore alla stregua di una merce da impiegare come meglio credeva, sottovalutando nel modo più assoluto qualsiasi problema morale e sociale che è proprio di ciascun lavoratore... » « Esempi di questa mentalità sono presenti anche alla Cogne. È il caso del lavoratore che, dopo aver consumato tutta la sua esistenza nell'ambito della Cogne, quando sta per raggiungere i limiti dell'età pensionabile viene chiamato all'Ufficio personale, e, con un delicatezza che solo alla Cogne può essere riscontrata, gli si dice: "... tu sei vecchio, la Cogne ti potrebbe anche licenziare; d'altro canto, appunto perchè sei vecchio, in proporzione alla qualifica che hai non rendi più e perciò, salvo tu non voglia dimetterti, noi possiamo licenziarti. Naturalmente, se tu ti dimetti, la Cogne provvede a garantirti il trattamento anziani Cogne disposto con particolare benevolenza dal nostro Direttore generale. Naturalmente però, se tu non ti dimetti, e la società venisse nell'ordine d'idee di licenziarti, io non ti posso garantire il trattamento anziani ".

« Generalmente l'operaio preso per il collo, attraverso questo ricatto bello e buono, finisce per dimettersi anche per non vivere con la costante preoccupazione di vedersi recapitata la lettera di licenziamento.

« Altro caso tipico è il declassamento. Un operaio che, dopo molti anni di lavoro e di sacrifici, è riuscito piano piano a migliorare la sua qualifica, un bel giorno si sente chiamato all'Ufficio personale e si sente fare, sempre con la solita delicatezza, questo discorso: " la Società ha esaminato attentamente la tua posizione e ha riscontrato che la tua qualifica è superiore alle mansioni che svolgi, perciò è venuta nella determinazione di licenziarti e di riassumerti con una qualifica inferiore. Naturalmente se tu non accetti noi ti licenziamo e non provvediamo a riassumerti ".

« Di fronte a un discorso di questo genere l'interessato non deve far altro che chinare la testa e trangugiare il rospo. Se poi il Sindacato dovesse intervenire ci si sente rispondere con l'aria più cinica di questa terra: " non comprendiamo il vostro intervento in quanto l'operaio si è dichiarato d'accordo " ...

« Cosa rappresentano quindi questi discorsi se non il ricatto costante del posto di lavoro? ».

« E veniamo pure alla disciplina. Pochi giorni fa a Cogne è stato assunto un nuovo guardiano, il quale aveva fretta di dimostrare al Direttore del personale il suo zelo. Controllò nella giornata più volte un gruppo di operai che lavoravano nel piazzale senza peraltro poter rilevare alcuna indisciplina. Non soddisfatto, mise in atto un piano strategico allo scopo di cogliere qualcuno in posizione di inattività. Infatti, dopo un ennesimo controllo, fece finta di allontanarsi. Ad un tratto si mise a camminare carponi, per giungere, non visto, dietro un promontorio situato alle spalle di questo

gruppo di operai. Raggiunta una posizione strategica stette lì per un bel pezzo a spiare questo gruppo di operai finchè, finalmente, potè sorprendere un operaio (si badi bene, stava svolgendo lavori di fatica) in posizione di inattività. Con aria trionfale uscì allora dal suo nascondiglio e appioppò una multa all'operaio incriminato.

« Questa scena da cannibali fu seguìta da un gruppo di operai che lavoravano poco lontano, attratti, con evidente curiosità, dallo strano atteggiamento di questo « eroico » sorvegliante.

« Altri casi del genere succedono in tutti i cantieri della Cogne...

« Di casi assurdi potremmo citarne a volontà. La Cogne però crede di sentirsi a proprio agio citando i dati statistici relativi alle multe e sospensioni. È una difesa, ci si consenta il termine, ridicola, in quanto non tiene conto che basta una sola multa data a sproposito per creare un ambiente di disagio prima e di risentimento poi. È un sistema disciplinare che non tiene conto assolutamente del fatto che il lavoratore è una " persona ", con la sua dignità e con i suoi problemi. Esso esprime quindi una mentalità permeata di quel liberalismo industriale negatore di ogni progresso sociale.

« Ed è questa una cosa che noi non possiamo tollerare e che dobbiamo combattere su un duplice fronte, sul piano propriamente sindacale proponendo gli strumenti adeguati alla soluzione, ed inoltre sul piano politico in quanto si tratta di un'azienda le cui azioni sono totalmente di proprietà dello Stato.

« Nessuno ha ancora saputo dimostrare, e non saranno certo i dirigenti della Cogne a poterlo fare, che esista un contrasto tra il perseguire l'obiettivo di una sana democrazia industriale e il perseguire una sempre maggiore produttività dell'impresa.

« Anzi, è dimostrato, proprio là dove la industria è la più sviluppata del mondo, che la maggiore produttività si realizza solo attraverso il superamento del liberalismo industriale e l'applicazione della democrazia industriale. Contestiamo quindi che così facendo la Cogne raggiunga il massimo della sua efficienza economica e produttiva. Abbiamo quindi il dovere, oltre che il diritto, sia come sindacalisti che come democratici convinti, di lottare per dimostrare, in tutti i sensi e in tutti i modi, che la democrazia è sinonimo di benessere e di giustizia sociale ».

PRESIDENTE. La prego di concludere.

CHABOD. Sto concludendo.

PRESIDENTE. No, concluda, concluda. Lei ha perso molto tempo in una lettura, mentre avrebbe potuto dare il giornale al Ministro competente, che lo avrebbe consultato con più calma.

CHABOD. Ritenevo che la lettura di questo documento potesse interessare il Senato. Ad ogni modo, concludo in tre minuti.

Onorevole Ministro, nella sua replica alla Camera ella ha fatto due affermazioni particolarmente importanti, che io considero decisive. Sono le seguenti:

« Per quanto riguarda l'avvenire — ella ha detto alla Camera, come risulta dal resoconto sommario — è doveroso atto di responsabilità politica dichiarare quali siano le direttive alle quali il Governo si ispira nell'insieme dei suoi programmi. Questi possono venire così riassunti: potenziamento delle imprese esistenti, affinchè, mediante gli investimenti da compiersi, sia possibile da un lato soddisfare la crescente domanda dei consumatori e dall'altro fare veramente delle aziende modello nei rispettivi settori di attività. Trascurare le imprese già oggi sotto il controllo statale, costituirebbe un atto di cattiva amministrazione e di vero e proprio depauperamento del patrimonio nazionale ... ».

Più oltre, a proposito delle discriminazioni, ella ha affermato che: « la democrazia presuppone in chi la professa un sentimento di giustizia, di uguaglianza e di libertà, per cui chiedere ad un vero democratico di non permettere le discriminazioni significa offenderne la coscienza ». Ella ha dichiarato di aver assunto da poco la

direzione del Ministero e di essersi dovuto occupare urgentemente della questione dei licenziamenti. Ha sottolineato ancora che: « Talvolta le discriminazioni non esistono se non nella fantasia e nel risentimento degli interessati, colpiti da un giusto provvedimento. Tuttavia — ha aggiunto — ove la discriminazione effettivamente esista, interverrò con la decisione e la rapidità con cui sono intervenuto per un caso segnalato nel luglio scorso al Senato.

« Perseguirò in questo atteggiamento, tanto più che da diversi settori sono state lamentate discriminazioni ». Mi permetta, dunque, di chiederle che si faccia anche della Società nazionale Cogne un'azienda modello per produttività ed armonia di rapporti umani, senza discriminazioni di sorta. Mi permetta altresì di chiederle di fare una visita in quel di Aosta e di salire fino alla miniera di Colonna, a 2.400 metri (beninteso, mediante una teleferica ottimamente impiantata). Vi troverà un grandioso paesaggio alpino, vi troverà uomini che conducono una vita dura: non perchè siano dei criminali condannati *ad metalla,* come usava nel buon tempo antico, ma soltanto perchè non hanno onestamente trovato un altro posto di lavoro.

Con ciò, essi non hanno però perduto il diritto alla loro dignità di uomini e di cittadini, il diritto di confidare che la Società nazionale Cogne diventi realmente quella azienda modello, che ella ha auspicato nella sua replica alla Camera e che tutti noi fermamente auspichiamo. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bertoli. Ne ha facoltà.

BERTOLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole signor Ministro delle partecipazioni statali, questo dibattito, anche se affrettato per il tempo breve che è a nostra disposizione ...

PRESIDENTE. Lei è iscritto a parlare per 50 minuti: non si lamenti. Il dibattito non è tanto affrettato. Se lei parla per 50 minuti, ha un tempo assolutamente sufficiente per dire molte cose interessanti.

BERTOLI. Questo dibattito sarebbe stato più proficuo, signor Ministro, se fosse stato preceduto da una relazione del Governo che avesse messo in evidenza chiaramente l'indirizzo della sua azione in questo settore così importante della nostra vita economica.

Potrebbe tuttavia sembrare che, avvenendo il nostro dibattito qui al Senato dopo la discussione e dopo le dichiarazioni del Ministro nell'altro ramo del Parlamento, la relazione del Governo fosse superflua. Purtroppo non è così, perchè le dichiarazioni del Ministro non hanno portato chiarezza e non è stato delineato con precisione qual'è l'indirizzo dell'azione governativa nel campo delle partecipazioni statali e sono rimasti senza risposta importantissimi interrogativi, alcuni dei quali sono riportati dal nostro relatore, senatore Trabucchi, nella vasta problematica contenuta nella sua relazione.

Qualche esempio: cosa intende il Governo per criterio di economicità delle aziende a partecipazione statale che è prescritto nell'articolo 3 della legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni?

Quali sono, secondo il Governo, le funzioni, ed in che modo intende vengano organizzati gli enti autonomi di gestione previsti nello stesso articolo 3?

Come intende il Governo risolvere i problemi che si pongono con il distacco dell'I.R.I. dalle organizzazioni sindacali padronali ed intende il Governo andare fino in fondo nell'operare questo distacco?

Qual'è il pensiero del Governo sui piani quadriennali dell'I.R.I. e dell'E.N.I. e qual'è il pensiero del Governo sulla proposta di creare un ente di gestione nel settore dell'energia elettrica? E potrei moltiplicare gli esempi.

In questi giorni, alla mancanza di chiarezza delle intenzioni del Governo, si sono aggiunti gravi elementi di confusione e di contraddizione, con le dichiarazioni fatte dal Presidente dell'I.R.I. in una conferenza stampa, ed anche col diffondersi, onorevole Ministro, di una notizia giunta da Washington e

pubblicata da un quotidiano italiano, non di nostra parte, sulle trattative in corso tra il signor William Scott della *Standard Oil* e l'E.N.I., trattative che avrebbero per obiettivo di liquidare l'indipendenza dell'E.N.I. dal cartello petrolifero internazionale.

Ho detto elementi di contraddizione e di confusione, ma forse avrei dovuto usare qualche parola un po' più severa, perchè forse siamo di fronte al tentativo di far trovare il Parlamento innanzi al fatto compiuto in relazione ai piani dell'I.R.I. e dell'E.N.I., e di sottrarre così al suo controllo, al controllo del Parlamento, questi piani che, secondo l'articolo 10 della legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni, debbono essere sottoposti al Parlamento. Altrimenti, signor Ministro, sarebbe difficilissimo spiegare soltanto come una mancanza di riguardo verso di lei, verso il Governo, verso il Parlamento, le dichiarazioni del signor Fascetti perchè, mentre c'è una discussione in corso in Parlamento, mentre c'è un impegno assunto dal Ministro di riesaminare il piano tenendo in considerazione i risultati di questa discussione, e mentre c'è l'impegno del Ministro di sottoporre questo piano alla Confederazione del lavoro e poi un'altra volta definitivamente al Parlamento, il Presidente dell'I.R.I. conferma e ribadisce pubblicamente in una conferenza stampa, che quelle linee programmatiche che sono in discussione qui, sono quelle dell'I.R.I., non tenendo alcun conto dell'impegno del Governo, e creando soprattutto uno stato di allarme, di angoscia, in migliaia di lavoratori che, in quelle dichiarazioni, sentono pronunziare la sentenza di licenziamento. Mi riferisco agli operai di Genova, di Napoli, di Gorizia, di Salerno, ecc.

Non solo, ma il Ministro accetta un ordine del giorno, mi pare Adamoli, alla Camera, per cui si impegna a sancire un'incompatibilità con l'appartenenza ad aziende dell'I.R.I. di quelle persone che appartengono ai consigli di amministrazione ed alle direzioni delle aziende private, ed il signor Fascetti dichiara pubblicamente di voler utilizzare, nelle aziende dell'I.R.I., esponenti di gruppi privati.

Il Ministero accetta di inserire nel piano quadriennale dell'I.R.I. la creazione di un impianto siderurgico a ciclo integrale nel Mezzogiorno, ed il signor Fascetti dichiara pubblicamente che soltanto tra un anno si potrà prendere in considerazione la creazione di questo impianto. Di fronte a così clamorosi fatti, quale è stato l'atteggiamento del Ministro responsabile? Fino ad ora, signor Ministro, silenzio, perchè noi non possiamo considerare il neretto pubblicato nel giornale del suo partito, che sottolinea l'intempestività e la contraddizione delle dichiarazioni del presidente dell'I.R.I. come un impegno del Governo, come una presa di posizione ufficiale del Governo stesso. Noi non pensiamo che i cittadini privati, che sono stati posti dal Governo a capo di enti a partecipazione statale, abbiano il potere di determinare la politica economica, al di sopra e in contrasto con i Ministri responsabili e con il Parlamento. O forse all'interno stesso del Governo esistono posizioni diverse, alcune delle quali si esprimono attraverso l'impegno che lei ha assunto nell'altro ramo del Parlamento, e le altre, in contrasto con le prime, vengono affidate alle conferenze stampa del presidente dell'I.R.I.?

Noi esigiamo una risposta precisa, perchè il Parlamento, l'opinione pubblica, le migliaia di operai che sono stati minacciati di licenziamento dal signor Fascetti, hanno bisogno di tranquillità, di parole chiare, di precisazioni definitive, eventualmente anche accompagnate da provvedimenti che non lascino più adito a simili fatti deprecabili.

La necessità di precisare l'indirizzo dell'azione governativa è tanto più impellente, in quanto la stessa legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali è vaga, ambigua e reticente. L'articolo 2 prevede soltanto un passaggio di attribuzioni e di compiti per quanto riguarda le partecipazioni, dai vari Ministeri cui prima appartenevano, al nuovo Ministero; semplice passaggio senza alcuna ulteriore definizione. L'articolo 3 impone l'inquadramento delle partecipazioni in enti autonomi di gestione, ma non definisce la natura, la struttura, l'articolazione e i compiti di questi enti. Lo stesso concetto di economicità, non meglio definito, con cui

quella legge impone che gli enti di gestione operino, può prestarsi alle più diverse ed opposte interpretazioni, può servire per esempio al Presidente dell'I.R.I. per giustificare migliaia di licenziamenti nelle aziende da lui definite cronicamente malate, come se possa esistere una situazione aziendale che non sia trasformabile.

Quella legge però, pur vaga ed ambigua, rappresenta un passo avanti importante sulla strada di una politica economica corrispondente alle attuali esigenze del nostro Paese, un passo avanti per ciò che essa contiene nel suo spirito anche se ciò non viene espresso in forma esplicitamente dichiarata. Infatti il passaggio delle attribuzioni, disperse prima nella competenza di vari Ministeri, sotto un unico nuovo Ministero, la prescrizione della costituzione di enti autonomi di gestione, la costituzione di un nuovo comitato di Ministri permanente, con lo scopo di coordinare l'azione dei vari rami amministrativi, la presenza del Ministro delle partecipazioni statali nei comitati permanenti del credito e dei prezzi nel Mezzogiorno e, ciò che è estremamente significativo, il prescritto sganciamento delle partecipazioni dalle organizzazioni sindacali ed inoltre l'articolo 10 della legge, che impone siano sottoposti al Parlamento e non soltanto al Governo i piani programmatici degli enti di gestione, ed il controllo sull'esecuzione di piani attraverso la presentazione dei consuntivi al Parlamento: tutto ciò significa che lo Stato deve realizzare, sotto il controllo diretto del Parlamento, attraverso il Ministero delle partecipazioni, una politica economica in questo settore, coordinata con quella generale, in modo completamente indipendente, senza subire l'influenza delle industrie nel settore privato. Politica economica nell'interesse presente e futuro della Nazione e non politica aziendale di ricerca del massimo profitto, che è l'unico fine di ogni attività aziendale privata.

Queste brevi considerazioni mi pare chiariscano il significato del concetto di economicità che la legge impone agli Enti di gestione. L'economicità non può essere intesa in termini di immediato massimo profitto aziendale: non esisterebbe alcuna differenza, se così fosse, tra le aziende del settore privato e le aziende del settore pubblico. Economicità deve dunque significare che i fini di politica economica imposti dal Parlamento alle partecipazioni debbono essere conseguiti col minimo costo per la collettività nazionale, e non più di questo.

L'azione del Governo è stata finora conforme allo spirito della legge? Non mi pare, signor Ministro; infatti il Governo non ha rispettato l'articolo 3, che imponeva l'inquadramento delle partecipazioni in Enti di gestione entro un anno dall'entrata in vigore della legge. E secondo me, signor Ministro, non sono neppure accettabili le giustificazioni che lei ha addotte nell'altro ramo del Parlamento a proposito della mancata realizzazione degli Enti autonomi. È ben vero che l'inquadramento dovrà avvenire per legge, come ella ha detto, ma la legge doveva essere approntata entro l'anno; e, anche se si considerano i ritardi provocati dallo scioglimento delle Camere, non si spiega come il Governo non abbia alcuna idea, o almeno non abbia espresso alcuna idea nell'altro ramo del Parlamento. Speriamo che lei dica qualcosa in proposito qui oggi, o quando replicherà a questa discussione — ma sarebbe stato opportuno, e direi quasi di obbligo, che, nella prima discussione del bilancio delle Partecipazioni statali, il Governo, attraverso il Ministro delle partecipazioni, avesse espresso con chiarezza quali siano le sue idee o i suoi indirizzi in questo campo.

In secondo luogo, la legge impone lo sganciamento delle partecipazioni dalle organizzazioni sindacali e padronali; e quest'obbligo è stato osservato dal Governo solo parzialmente, in quanto le partecipazioni non si sono ancora staccate dalle associazioni economiche come l'A.N.I.D.E.L. e la A.S.S.I.D.E.R. che costituiscono pilastri importantissimi della complessa organizzazione padronale che fa capo alla Confindustria. Anche qui mi pare lei abbia portato qualche giustificazione che, secondo me, non è accettabile. Lei ha detto: è necessario del tempo, perchè occorre graduare il distacco allo scopo di predisporre gli strumenti atti a sostituire quelli che vengono abbandonati. In

realtà, però, questa non è stata la linea del Governo, perchè le aziende a partecipazione statale si sono separate dagli organismi sindacali e il Governo non ha predisposto alcuno strumento, pur essendo tali strumenti molto più importanti di quelli che dovrebbero sostituire l'A.N.I.D.E.L. e la A.S.S.I.D.E.R., specialmente in vista della legge sulla validità dei contratti collettivi di lavoro; e di questo mi pare sia stato fatto un cenno molto opportuno nella relazione Trabucchi.

In terzo luogo, il Governo non ha rispettato l'articolo 10 della legge, che impone la presentazione al Parlamento dei piani e dei consuntivi degli Enti di gestione, in allegato — dice la legge — allo stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni. Spero che lei, signor Ministro, non mi dirà che quei piani sono stati allegati alla relazione della Commissione: a parte il fatto, comunque, che mancano i consuntivi anche nella relazione della Commissione, quei piani rappresentano per ora soltanto delle idee di alcuni dirigenti dell'I.R.I. e dell'E.N.I., ma non rappresentano fino ad ora l'indirizzo governativo che deve essere sottoposto all'approvazione del Parlamento.

Quindi la reticenza del Governo sulle sue vere intenzioni, le sue inadempienze che ho cercato di dimostrare brevemente poco fa, dimostrano che il Governo è restio perfino a compiere quel passo avanti che la legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni impone di fare. E direi che anche la relazione Trabucchi, pur pregevole per moltissimi altri aspetti, non ha dato un contributo alla chiarezza sulle intenzioni della maggioranza governativa. Questa relazione, però, ha un grande pregio: quello di porre con acutezza innanzi al Senato una vasta problematica sulle partecipazioni statali. Ed è proprio inserendomi, nel breve tempo che mi resta — poichè desidero finire anche prima del termine prescritto — in questa problematica, che desidero fissare alcune linee d'azione dello Stato nel campo delle partecipazioni, linee che, a mio avviso e ad avviso della mia parte, corrispondono alle esigenze ineluttabili dello sviluppo economico e sociale del nostro Paese. Quali sono i fini di politica economica che debbono essere perseguiti dallo Stato con le partecipazioni? Moltissimi, però mi pare che i principali in questo momento, in questa situazione politica ed economica, siano i seguenti: prima di tutto diminuzione della disoccupazione, cioè tendenza ad utilizzare completamente la grande forza economica costituita dal lavoro italiano, diminuzione della disoccupazione che significa quindi aumento del reddito nazionale ed anche una più equa distribuzione del reddito nazionale. In secondo luogo, la lotta contro le strozzature della nostra economia prodotte dal predominio dei monopoli. In terzo luogo, il contributo che debbono dare le aziende a partecipazione alla industrializzazione del Mezzogiorno. In quarto luogo, il contributo che debbono dare le aziende a partecipazione per assicurare il fabbisogno nazionale di energia, specialmente di quella elettrica, a prezzi che non ostacolano l'espansione della domanda.

Per brevità non accennerò neppure alla interdipendenza di questi fini e al loro legame con tutti i rami dell'attività e dello sviluppo economico. Sono, del resto, scopi di politica economica che il Governo e la maggioranza di certo non possono esplicitamente respingere, anzi essi stanno alla base dello schema Vanoni, e spesso li sentiamo enunziare anche in quest'Aula, da uomini politici che hanno avuto e che hanno responsabilità di Governo. Di fatto, però, il loro perseguimento non è possibile senza una svolta decisiva nella direzione della politica economica del nostro Paese. È questa la ragione per cui nel passato in questa direzione non si sono fatti dei concreti passi in avanti, ed è questa anche la ragione per cui nel futuro non si faranno passi avanti concreti se non nella misura in cui il Parlamento e la Nazione vinceranno le resistenze che sicuramente esistono in seno al Governo e nei punti principali di comando della nostra economia.

Voglio dimostrarvi brevemente questa mia asserzione. Credo che pochi esempi relativi al passato siano sufficienti a dimostrare la mia tesi. Malgrado che la congiuntura eco-

nomica mondiale, oggi in fase di recessione, ci abbia consentito di realizzare un incremento del saggio del reddito nazionale financo superiore a quello previsto dallo schema Vanoni (perchè dal 1948 al 1957 la media è stata del 5,3 per cento, mentre nello ultimo anno la media è ancora maggiore), siamo ben lontani dall'aver raggiunto gli obiettivi che nel campo della diminuzione della disoccupazione e dello sviluppo del Mezzogiorno si poneva quello schema, pur nei suoi limiti ristretti. Vi risparmio la citazione di dati, che sono noti a tutti e che del resto potrete trovare nella pregevole pubblicazione del professor Saraceno. Più gravi direi (e qui mi permetto di citare qualche dato) si manifestano queste deficienze nel Mezzogiorno proprio nel settore delle industrie a partecipazione statale, settore che ha un peso rilevantissimo rispetto al settore privato, molto più rilevante di quello che non sia il peso dell'industria statale, rispetto a quella privata, in molte altre regioni d'Italia. Il numero degli occupati nelle industrie dello Stato, nelle industrie dell'I.R.I., a Napoli, per esempio, è diminuito dal 1953 al 1956 di ben 6.312 unità, passando da 20 mila operai a 13.688, e badate che non cito altri dati che potrebbero essere, anzi certamente sono più gravi: mi limito semplicemente a citare i dati esposti nelle sue dichiarazioni dall'onorevole Ferrari Aggradi in una seduta della Camera del 16 marzo 1956 in qualità di Sottosegretario al bilancio. Diminuzione, dunque, spaventosa del 32 per cento, che si è andata aggravando e si va aggravando in questi giorni, malgrado la legge del 30 agosto 1951 il cui articolo 4 dice: « L'I.R.I., nei limiti dei compiti e dei fini fissati dal proprio Statuto, dovrà investire una parte delle proprie disponibilità nell'Italia meridionale per la costruzione, la creazione e lo sviluppo di industrie manifatturiere, in modo da aggiungere almeno il potenziale di lavoro esistente nelle industrie meridionali anteriormente alle distruzioni belliche e relative alle industrie che comunque dipendevano dall'Istituto medesimo. A tale scopo, per coordinare le attività dell'I.R.I. nell'Italia meridionale, sarà istituito un ufficio dell'Istituto medesimo con sede a Napoli ».

Si è fatto l'ufficio, ma, signor Ministro, questo ufficio non ha altro compito, da quel che mi risulta, che di ritagliare e raccogliere articoli dei giornali e delle riviste per mandarli poi a Roma e ai vari stabilimenti dell'I.R.I.: cosa che potrebbe fare, credo, un usciere.

Non solo, ma c'è ancora qualcosa di più grave. Forse sarebbe opportuna una indagine — la quale però darebbe certamente risultati negativi — sull'utilizzazione da parte delle industrie dello Stato delle infrastrutture create nel Mezzogiorno come premessa all'industrializzazione. Ora se questa premessa all'industrializzazione, di cui tanto si vanta il Partito di maggioranza, non ha consentito neppure alle industrie dello Stato di far qualcosa di concreto e positivo, come è possibile che queste infrastrutture siano poi un incentivo all'industrializzazione del settore privato?

Presidenza del Vice Presidente BOSCO

(*Segue* BERTOLI). Sarà questa, forse, una risposta che lei darà, signor Ministro.

Per quanto riguarda le strozzature dei monopoli, la situazione si è aggravata perchè essi agiscono oggi non soltanto più nel settore della produzione, ma hanno esteso la loro attività e la loro influenza, diretta ed indiretta, anche in quello della distribuzione; e ciò costituisce una delle cause principali dell'aumento del costo della vita, come vi ha dimostrato — ed io certamente non lo ripeterò — nel suo chiaro intervento il nostro collega Pesenti.

Circa poi il fabbisogno nazionale di energia, specialmente di energia elettrica, i re-

sponsabili di questo settore sembra abbiano buon gioco nel dimostrare che in generale l'industria privata, malgrado la forte accentrazione monopolistica, ha assolto al compito di far fronte alla domanda, perchè la producibilità degli impianti è sempre stata superiore alla richiesta e perchè i consumi si sono mantenuti, rispetto al reddito nazionale, in un rapporto che corrisponde all'andamento medio internazionale. Ma è facile convincersi della fallacia di questo ragionamento apologetico considerando che la domanda è funzione del prezzo e che in un Paese come il nostro, in cui esistono intere regioni di sottoconsumo di energia elettrica, lo sviluppo della domanda è stato frenato dall'altezza del prezzo, altezza dovuta alla alta percentuale di utile ricavato dalle aziende elettriche. Recenti statistiche dimostrano, infatti, che su 350 miliardi di introiti solo 250 sarebbero assorbiti dalle spese di produzione, di distribuzione e di ammortamento, e ben 100 miliardi su 350 sarebbero costituiti da utili, anche se in parte impiegati negli autofinanziamenti.

Prospettive per il futuro. Esistono sintomi perchè possiamo modificare il nostro guidizio negativo sull'opera dell'attuale Governo per quanto riguarda il futuro? Per ora mi pare di no, signor Ministro, perchè prima di tutto noi non possiamo dimenticare la continuità dell'opera dell'attuale Governo rispetto a quelli passati, continuità dichiarata e confermata in Parlamento dall'attuale Presidente del Consiglio dei ministri.

È ben vero, però, che lei, signor Ministro, ha dichiarato alla Camera che le aspre critiche mosse all'I.R.I. e ai suoi dirigenti si riferiscono a fatti antecedenti all'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali, e con questo mi pare abbia tentato di separare un poco la responsabilità sua e del suo Governo dai precedenti. È vero anche che lei ha accettato nell'altro ramo del Parlamento alcune proposte dell'opposizione; e se quelle dichiarazioni, signor Ministro, significano un cambiamento di rotta, noi siamo qui lieti di prenderne atto. Però i fatti posteriori a quelle dichiarazioni, a cui lei ancora non ha reagito, ma soprattutto — e mi soffermo particolarmente su questo punto — i piani dell'I.R.I. e dell'E.N.I. allegati alla relazione, nonchè gli annunci di smobilitazione di alcune aziende dell'I.R.I., non ci inducono a modificare il nostro giudizio e ci inducono anzi ad intensificare la lotta per la realizzazione di una politica economica che modifichi in senso progressivo la struttura economica del nostro Paese.

Esaminiamo brevemente i fatti per quanto riguarda i piani. Il piano quadriennale dell'I.R.I. prevede un aumento degli occupati nelle aziende da esso controllate di 21 mila unità fino al 1962. Come ciò non si concilî con il compito di aggredire la disoccupazione non ho bisogno di dimostrarlo. Inoltre questo aumento, previsto per circa 20 mila unità, è dedicato al solo settore telefonico, settore importante ma non propulsivo, mentre aumenti modestissimi si prevedono nella siderurgia (900 unità), nel settore dell'elettricità (1.500 unità), nell'industria del cemento (500) ed addirittura si prevedono diminuzioni, come nel settore fondamentale dell'industria meccanica, di 1.400 unità: notevoli diminuzioni si prevedono negli addetti dell'industria del Mezzogiorno. Circa gli investimenti, dal 1959 al 1962 si prevede una somma di investimenti di 1.155 miliardi, di cui solo 119 per l'industria base siderurgica e metallurgica. E per quanto riguarda gli investimenti nel Mezzogiorno non si raggiunge, con tutti i 320 miliardi previsti per il Mezzogiorno, neppure la percentuale del 40 per cento prescritta dallo articolo 2 della legge di proroga della Cassa del Mezzogiorno, senza tener conto che di questi 320 miliardi 115 sono investiti nei telefoni, nella televisione, nell'autostrada del sole, e non contribuiscono all'aumento dell'occupazione e del reddito nella stessa misura degli investimenti industriali.

Questa somma di investimenti nel Mezzogiorno è estremamente esigua anche rispetto allo schema Vanoni, che prevedeva investimenti nell'industria, dal 1959 al 1962, per 1.235 miliardi. Ora, se facciamo la somma, dei 210 miliardi di investimenti veramente industriali dell'I.R.I. nel Mezzogiorno, dei 61 miliardi del piano base del-

l'E.N.I., dei 131 miliardi del piano aggiuntivo E.N.I. — e qui sono compresi i 70 miliardi per un reattore nucleare — vediamo che in tutto il Mezzogiorno il Ministero delle partecipazioni statali investirà solo 402 miliardi; per raggiungere la quota, secondo noi non sufficiente, dello schema Vanoni, gli investimenti nel settore privato dovrebbero raggiungere nel Mezzogiorno la somma di 833 miliardi. Anche questa cifra non ha bisogno di commenti. Poi, onorevole Ministro, mentre per l'I.R.I. e per l'E.N.I. esistono dei piani, sia pure tanto criticabili, non esiste alcun piano nè del Governo nè di altri (anzi il Governo non ha pronunciato nessuna parola su questo argomento), per quanto riguarda le industrie controllate dal F.I.M. Si tratta della vita di 15 mila famiglie. Come intende il Governo sistemare queste aziende nel quadro dell'ordinamento delle partecipazioni? Quali sono i piani dell'I.R.I. e dell'E.N.I.? Attendiamo che lei ci dica qualcosa su questo argomento trascurato, che interessa la sorte di 15 mila famiglie italiane.

Per quanto riguarda il futuro del fabbisogno di energia, mi limiterò ad esaminare soltanto il settore dell'energia elettrica. Il consumo totale del 1957 è stato di 42,7 miliardi di chilovattora, di cui 11 miliardi e 240 milioni prodotti dal gruppo partecipazioni statali. Il rapporto tra la produzione totale e quella delle partecipazioni statali è di 3,8. Praticamente le partecipazioni statali producono solo un quarto della energia necessaria al fabbisogno nazionale.

Nel 1962, secondo le previsioni prudenti del professor Saraceno, la domanda sarà di 61 miliardi di chilovattora. In base ai piani dell'I.R.I., che prevede dal 1949 al 1962 un investimento per 68 miliardi nel settore elettrico, la produzione dell'I.R.I. sarà di 15 miliardi di chilovattora, per cui il rapporto tra la produzione totale e quella dell'I.R.I. si aggirerà attorno a 3,5. Praticamente nel 1962 il fabbisogno dell'energia elettrica sarà soddisfatto dalle aziende a partecipazioni statale solo per un quarto del totale. Secondo i piani dell'I.R.I., quindi, lo Stato si sottrae quasi completamente all'obbligo di assicurare il fabbisogno nazionale di energia elettrica, cioè abbandona ai monopoli privati una funzione che condiziona in modo decisivo lo sviluppo della nostra economia, e specialmente del reddito delle regioni meridionali.

E direi che lo Stato non può non preoccuparsi di ciò, perchè già oggi esistono dei sintomi molto preoccupanti. Dal 1954 al 1957 lo sviluppo della domanda è stato più rapido di quello degli impianti. In questi anni il consumo lordo è aumentato del 25,2 per cento, mentre l'incremento della producibilità è stato soltanto del 19,5 per cento, per cui si è ridotto notevolmente il margine della riserva, specialmente degli impianti idroelettrici, che sono andati molto al di sotto di quel margine che sarebbe tecnicamente desiderabile, essendo scesa al 7,8, al 7,9 e l'Italia è un Paese ormai importatore di energia elettrica, mentre prima ne esportava. Se ricordo bene, nel 1957 abbiamo importato circa mezzo miliardo di chilovattora. Ma la cosa diventa molto più preoccupante, se guardiamo al futuro e se prendiamo in considerazione di periodo che va al di là del 1962. Allora, il problema del fabbisogno di energia elettrica coinvolgerà il settore energetico, e in esso assumerà grande importanza il problema dell'energia nucleare.

Naturalmente mi guarderò bene dal trattare a fondo questo problema, però voglio accennare soltanto al fatto che il progetto di legge sulla energia nucleare — sul quale non concordo affatto — del ministro Cortese, stimava che già nel 1965, cioè fra pochi anni, per far fronte al nostro fabbisogno di energia, si sarebbero dovuti produrre in Italia 13 miliardi di chilovattora di origine nucleare, cioè parecchio di più di quanto non producano oggi le aziende controllate dallo Stato.

Mi pare che nessuno possa seriamente pensare che problemi di questa entità e complessità, così vitali per la nostra economia, possano essere abbandonati all'iniziativa dei monopoli e non debbano invece venire affrontati e risolti dallo Stato. Il piano dell'I.R.I., anche in questo settore, è un piano di rinunzia.

Concludendo, mi pare che sia necessario che il Parlamento al più presto decida dei provvedimenti in relazione al settore delle partecipazioni. Tali provvedimenti si possono riassumere così: prima di tutto siano stabilite delle linee di politica economica che lo Stato può realizzare attraverso le partecipazioni; secondo, si stabiliscano i piani dell'I.R.I., dell'E.N.I. e degli enti che dovranno realizzare quelle linee generali, anche per le industrie controllate dal F.I.M.; terzo, si realizzi l'ordinamento delle partecipazioni statali in enti di gestione completamente sottratti all'influenza diretta o indiretta dei monopoli privati; quarto, si istituisca per primo, signor Ministro, l'ente di gestione per l'energia elettrica, il quale, oltre al compito di gestire le partecipazioni attuali dello Stato in questo settore, possa diventare in breve tempo lo strumento dello Stato per il controllo e lo sviluppo di tutto questo settore, oggi abbandonato per tre quarti ai monopoli privati.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, signor Presidente, concludendo rilevo che la maggior parte del mio intervento è stata dedicata alla critica dell'azione governativa. Però mi pare che da questo intervento emerga anche la necessità che si persegua una azione diversa da quella seguita dal Governo fino ad ora nel campo delle partecipazioni. Sappiamo però che queste linee da noi suggerite, le quali esigono un'ampia discussione, corrispondono ad interessi politici, economici e sociali diversi, e qualche volta opposti a quelli tutelati dal Governo attuale.

Perciò queste linee, pur se accettate verbalmente da tutti, incontreranno opposizione, nel Governo e fuori del Governo. Ma ciò non ci fa perdere la certezza che esse verranno realizzate domani. Questa certezza ci proviene dalla coscienza che esse corrispondono ai bisogni essenziali dello sviluppo del nostro Paese ed agli interessi dei lavoratori e della stragrande maggioranza del popolo italiano. Queste linee, infatti, sono nella direzione del flusso dello sviluppo storico del nostro Paese. Questa certezza non è fatalista: è tutt'una con la volontà che abbiamo di lottare alla testa delle classi lavoratrici, per far avanzare il nostro Paese sulla via del progresso sociale e civile. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bonafini. Ne ha facoltà.

BONAFINI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, credo che sia bene sottolineare in quest'Aula che, per la prima volta, dopo dieci anni, si discute una relazione sul turismo in senso generale. L'importanza del turismo per la nostra Nazione impegna oggi tutti noi a valutare con concretezza la situazione attuale, le sue possibilità in prospettiva e le cause di fondo per le quali oggi portiamo il nostro contributo su quello che molti economisti e molti uomini politici hanno valutato come un'industria chiave, un'industria, per ripetere le precise parole del senatore professor Ponti che, attraverso le partite invisibili che apporta alla bilancia commerciale dei pagamenti, fa sì che le nostre principali industrie abbiano la possibilità di avere le materie prime per poter dare lavoro a centinaia di migliaia di persone.

Ebbene, onorevoli colleghi, è proprio su questa valutazione dell'industria del turismo che vorrei fermare per un momento l'attenzione vostra, per richiamare la politica che ha svolto il Governo nei confronti di questa, che io chiamerei una impresa dell'ospitalità dove confluiscono gli interessi di molti settori industriali: anzi, a mia personale valutazione, circa 1.200.000 italiani sarebbero direttamente interessati verso queste industrie.

La relazione dell'onorevole Moro è una relazione encomiabile sotto moltissimi aspetti, e soprattutto coraggiosa, non tanto perchè l'onorevole Moro non abbia voluto ben trarre delle conclusioni, ma perchè le valutazioni stesse portano a determinate conclusioni. Noi che il turismo sentiamo con una particolare sensibilità, vediamo la relazione dell'onorevole Moro tesa completamente a portare l'opinione politica del suo partito, l'opinione del Governo, verso un orientamento che non sia più quello del passato. Perchè tutto ciò? Lo sforzo del relatore, attraverso un succedersi

di statistiche, di valutazioni, di parametri mette in evidenza la differenza tra quello che avviene in Italia e quello che avviene in altri paesi a preminente carattere turistico.

Questa notte l'ho trascorsa a studiare questa relazione, ed ho rilevato che ci troviamo perfettamente d'accordo sulla valutazione tecnica del problema.

Dieci anni, dicevo, sono passati, nei quali il turismo attendeva e attende che i Governi che si sono succeduti in questo periodo (tricolori, bicolori o monocolori) sentissero la necessità di togliere di mezzo quel vecchio sentimentalismo, quella patina del tempo, che risale alla concezione del turismo romantico di Byron, del turismo espresso dai nostri poeti, per fare del turismo un settore nel quale intervenire con atti economici che possano veramente dare beneficio all'economia nazionale.

È necessario avere il coraggio di affrontare le cause di fondo. L'opinione pubblica le conosce, le conoscono i settori economici dell'industria turistica. È vero che questo Governo ha intenzione di riportare l'industria turistica italiana nella sua sede naturale, cioè al Ministero dell'industria, ma io penso sia necessario, oltre a ciò, valutare a dovere le dette cause di fondo. Per far questo sarà bene dare una scorsa velocissima alla legislazione che ha accompagnato dal 1920 il turismo italiano, perchè penso che non ci sia nulla da inventare per l'industria turistica, ma basti osservare, come io ho fatto da nuovo ma diligente parlamentare, i primi documenti che risalgono alla costituzione dell'Ente nazionale industrie turistiche.

Vi sono in tali documenti dei nomi che rappresentano i pionieri dell'industria turistica, che già sentivano e prevedevano la svolta, le possibilità economiche del turismo, ed indicavano negli strumenti strutturali di questa organizzazione la possibilità di portare l'industria turistica italiana al primo posto fra le Nazioni che hanno nel turismo una risorsa economica di primo piano.

L'Ente nazionale del turismo si espresse anzitutto con una composizione perfettamente democratica. Il Consiglio nazionale doveva rappresentare tutte le categorie che in questa industria operano e producono. Sotto la data del 7 aprile 1921 trovo negli atti parlamentari il potenziamento dell'E.N.I.T. con lo stanziamento di 500 milioni e trovo ancora, sotto quella del 31 gennaio 1929, un completamento; direi quasi che entriamo nei particolari della strutturazione dell'E.N.I.T., perchè alle prime prove, per l'impulso dato dal Governo di allora, si rendeva necessario un ridimensionamento dell'E.N.I.T. Nel 1935 però abbiamo un decreto-legge che provoca l'involuzione antidemocratica di questo strumento-base del turismo italiano. Siamo già nel periodo delle corporazioni, le rappresentanze delle organizzazioni economiche spariscono, entrano di fatto le rappresentanze al vertice imposte dal Governo fascista. Anche nelle aziende autonome di soggiorno, che seguivano la stessa strada indicata democraticamente dall'E.N.I.T., le rappresentanze dell'anteguerra vengono messe ai margini. Entriamo così in quella fase che segna l'involuzione vera e propria del turismo. Ma se in quel periodo l'organizzazione turistica subì l'involuzione corporativa, vi fu però un certo sforzo di quel Governo autoritario per trarne i maggiori benefici finanziari. Infatti nel 1936 si costituisce la Compagnia italiana del turismo; ed è proprio il Ministro dei trasporti, sono le Ferrovie italiane, che danno i primi mezzi finanziari per la costituzione di questa Compagnia italiana del turismo. Quel Ministero, infatti, comprendeva che, per potenziare e valorizzare tutti i mezzi di trasporto delle Ferrovie, bisognava creare e potenziare una grande Azienda di viaggi che dall'estero facesse confluire maggiori masse turistiche e quindi convogliasse in tutte le nostre Regioni, attraverso le già allora non sufficienti ma certo buone comunicazioni del sistema ferroviario, un maggior numero di passeggeri, dal cui movimento le Ferrovie avrebbero ricevuto un rilevante beneficio.

La C.I.T. fece qualcosa di più in quel tempo: il Governo di allora, preoccupato di avere una maggiore possibilità e disponibilità di divise estere, attraverso un'operazione finanziaria senz'altro intelligente, costituì la « lira turistica » e costituì, inoltre, attraverso l'E.N.I.T., i buoni d'albergo. Sono due aspetti diversi: uno portava il turista straniero ad essere tranquillo nei cambi della propria

moneta e quindi a godere di un cambio privilegiato; il secondo facilitava e rassicurava il turista straniero il quale, giunto in Italia, avrebbe avuto la garanzia che il tipo d'albergo presso cui voleva essere ospitato, rispettava il prezzo convenuto nel buono stesso. Ma v'era ancora un altro aspetto riguardante le Agenzie di viaggio italiane e straniere. I nostri operatori non avrebbero potuto fare nessuno manovra di commercio di divise, poichè il nostro ospite aveva già alla partenza definito ogni operazione di cambio con la C.I.T. od istituto bancario; con ciò il Governo disponeva, presso tutte le Nazioni del mondo, si può dire, di riserve di valuta pregiata che servirono purtroppo a quelle avventure disastrose per le quali aveva creato e rafforzato tali strumenti.

Istituì, in quel periodo, gli Enti provinciali del turismo; accentrò quindi in tutti i modi ed in tutte le forme antidemocratiche ogni espressione dell'organizzazione turistica nazionale. Nel 1945 la situazione turistica italiana era in rovina; le nostre agenzie viaggi della C.I.T. erano turbate da interessi che naturalmente portavano a vedere ben poco volentieri lo sviluppo di questi, diciamo, lembi di patria italiana, dislocati in tutto il mondo; e da allora le malignità, da allora l'avversione verso queste organizzazioni turistiche. All'interno del Paese le possibilità di ricezione e di ospitalità ridotte all'estremo; l'organismo centrale dell'E.N.I.T. e del Commissariato del turismo travolti dalla bufera della guerra. Evidentemente v'era tutto da ricostruire da quel momento. Bisogna dire, per la verità storica, che il primo a riprendersi fu l'E.N.I.T. e lo seguì immediatamente la Compagnia italiana del turismo. E noi, almeno molti di noi, che avevamo vissuto nell'ambiente turistico italiano sino al 1939, attendevamo che un Governo responsabile, dovendo ricostruire tutta l'organizzazione nazionale, cercasse di ricostruire *ab imis* quella che avrebbe dovuto essere l'organizzazione e quella che avrebbe soprattutto dovuto essere la politica turistica italiana. Invece abbiamo visto per dieci anni supinamente accettare la stessa organizzazione antidemocratica e peggio ancora seguì, a mio giudizio. Il Governo non fu nemmeno capace di trovare i mezzi necessari per avvantaggiarsi con quelle che erano già le prospettive quasi immediate, perchè il turismo riprese vigore nel 1948 e questo miglioramento proseguì negli anni successivi in una tale forma, per cui vorrei ora porre una domanda all'onorevole Andreotti, che è studioso di economia politica. Abbiamo un capitale, un bene che produce un utile di circa 360 miliardi che servono, come partita invisibile, a compensare una situazione deficitaria delle importazioni e delle esportazioni. Ritiene lei, onorevole Ministro, sia sufficiente, per mantenere il valore di questo bene, spendere qualcosa che non va oltre i 4 miliardi e mezzo? Ritiene lei, onorevole Ministro, che per potenziare questo bene, che è così necessario alla vita economica italiana, si possa spendere non più di un trecentocinquantesimo di quanto rende? Infatti noi oggi, per rafforzare almeno l'industria alberghiera, non spendiamo più di un miliardo all'anno. Se queste cifre hanno un significato, penso che tutti i Governi che si sono succeduti dal 1948 ad oggi non hanno avuto l'accortezza, la sensibilità, non dico di salvaguardare questo patrimonio, il che è il meno che si possa chiedere, ma almeno di valutarlo secondo l'apporto che dà, per considerare la necessità di rafforzare questo settore.

Onorevole Ministro, se oggi discutiamo in Aula questo problema è perchè gli avvenimenti esterni stanno travolgendo quell'organizzazione, così fragile, così insufficiente, che oggi il Governo ha in mano per guidare questa grande industria italiana, questa, per mille titoli, importante industria. Se dovessimo fare il confronto tra quello che il Governo concede all'industria turistica e quello che invece concede ad altre industrie, dovremmo concludere che bisognerebbe ritornare al concetto del turismo festaiolo per cui esso diventa una scampagnata, uno sfogo lirico e nulla più. Dobbiamo invece valutare seriamente questo problema, perchè il turismo, con i 360 miliardi di moneta pregiata, dà la possibilità al Governo italiano di fronteggiare delle situazioni difficili.

Sarebbe opportuno valutare seriamente la possibilità di portare senza difficoltà l'importo di moneta pregiata ai 450 ed anche ai 500 miliardi. Ma per far ciò penso che bisogna

cambiare anzitutto l'organizzazione attuale che fa capo a questo Governo, dobbiamo ridare all'E.N.I.T. la possibilità di avere un maggior finanziamento. L'E.N.I.T. oggi dispone, dopo aver pagato l'i.g.e. sui finanziamenti ricevuti e dopo aver pagato il personale, di 600 milioni per propagandare in tutto il mondo le bellezze italiane, la cultura italiana e le possibilità di comunicazione. Come possiamo domandare ad un Ente, che è l'esecutivo dello stesso Commissariato per il turismo, di superare con 600 milioni la concorrenza con i costi attuali e di fronteggiare la necessità di espansione, in ogni contrada del mondo, del richiamo di questa Italia, che è veramente una delle più belle zone che dalla natura possiamo avere? Come possiamo domandare questo alla C.I.T. di oggi, che per potersi finanziare deve ricorrere agli Istituti di credito con i tassi che lei conosce, onorevole Ministro, e che deve inoltre, alla fine di ogni esercizio, dare ai propri finanziatori, tra cui il Ministero dei trasporti, un corrispettivo di interessi sui capitali impiegati, come se l'azione della C.I.T. non fosse immediatamente utile e direi quasi necessaria ai trasporti per un maggior volume di traffico passeggeri e merci sulle ferrovie?

Se noi guardiamo le statistiche che l'onorevole Moro diligentemente ha elencato, vediamo che sulle ferrovie nazionali si trasportano 3 milioni e più di turisti stranieri ogni anno. Come potremmo domandare alle aziende autonome di soggiorno di poter sopperire e di essere in condizioni di far fronte alle manifestazioni locali, comunali, di certi centri turistici di prima importanza con le possibilità finanziarie che ha un Comune? Evidentemente facciamo delle enunciazioni, ma non facciamo nulla di concreto perchè ciò si realizzi. Se otto mesi fa s'è parlato ancora una volta, in quest'Aula, della situazione disastrosa in cui si trovano gli Enti provinciali del turismo, è perchè il Governo non si era accorto che i metodi di finanziamento di questi Enti erano anticostituzionali. Finalmente la Corte costituzionale decise nel 1957 di interrompere questo metodo illegale ed anticostituzionale di finanziamento degli Enti provinciali del turismo. Ma è sopravvenuta la crisi governativa, il Governo ha finanziato come poteva il funzionamento di questi Enti provinciali; ma noi sappiamo che oggi tali finanziamenti sono appena sufficienti a pagare le passività di quegli Enti, le cui condizioni, come è riportato dalla stampa orientata dai diversi interessi — di cui però noi non dobbiamo portare qui il riflesso — sono alquanto precarie, avendo essi la possibilità di fare appena pochi « dépliants » che arrivano a destinazione sì e no al tempo giusto e in numero assolutamente insufficiente, quasi fossero dei biglietti da visita degli Enti provinciali.

Onorevole Ministro, a lei, che oggi ospita nella sua casa ministeriale per l'ultima volta il Turismo, non posso chiedere evidentemente di darmi una risposta; ma esplicheremo la nostra volontà appoggiando il relatore e tutti coloro che intendono veramente, come noi intendiamo, potenziare la economia nazionale: e ciò faremo attraverso la presentazione di proposte di legge, o di emendamenti, se necessario. Ci batteremo perchè questo possa avvenire. Ancora oggi il Governo non si è pronunciato su dove vorrà localizzare gli enti provinciali del turismo: se dovranno sopravvivere o se dovranno trovar sede nelle Camere di commercio. Quello che ci preoccupa è soprattutto questo: una localizzazione nelle Camere di commercio o un'eventuale autonomia o la trasformazione in enti regionali, purchè finalmente venga a cessare anche la lotta che c'è tra enti provinciali delle varie provincie che pure trattano uno stesso argomento; e che, in zone geografiche così chiaramente complementari le une alle altre, spendono milioni a propagandare le stesse cose.

In tali casi la localizzazione degli stessi la dobbiamo vedere in senso regionale. Le cito un caso tipico: sul Garda confluiscono tre regioni. Ebbene, queste spendono milioni di propaganda per le stesse cose, sullo stesso lago e per le stesse località, contendendosi da una sponda all'altra i clienti, quando praticamente con uniformità di criteri si potrebbe trovare unicità di programma. Esprimere oggi il mio giudizio sulla localizzazione degli enti locali di turismo mi pare azzardato: ecco perchè preferisco sondare maggiormente le intenzioni delle provincie ed in prospettiva guardare se sia meglio progettare nuovi enti regionali del turismo. Ciò,

mi sembra, darebbe la possibilità di potenziarli e di metterli in condizione di assolvere il loro compito di oggi e meglio ancora di domani.

Alcune osservazioni ancora sull'impresa dell'ospitalità. Dalle statistiche vediamo che l'iniziativa privata ha fatto degli sforzi veramente imprevedibili perchè, come dicevo poc'anzi, un miliardo all'anno per cinque anni non è certo sufficiente a dare lo sviluppo dovuto alla situazione attuale, che è del valore di 583 miliardi 97 milioni 370 mila lire. Questo è l'ammontare che l'iniziativa privata ha oggi impegnato in questa industria. E dalle statistiche stesse sembra, a mio avviso, che non si dovrebbe potenziare maggiormente l'albergo di lusso. L'albergo di lusso va ammodernato continuamente nelle sue attrezzature, mentre appunto il lusso non è ricercato dalle maggiori correnti turistiche. Infatti quelle che maggiormente avvicinano gli alberghi lussuosi si possono ridurre solo alla corrente americana, perchè essa gode di un cambio molto vantaggioso nei confronti della lira; gli inglesi invece si stanno orientando verso la seconda categoria, i tedeschi verso la seconda e terza categoria; e così i francesi.

Se dovessi valutare le statistiche di questi ultimi anni dovrei dire che un potenziamento della seconda e terza categoria dovrebbe formare l'ossatura dell'industria alberghiera. Ma è necessario fare anche qualche cosa di altro: bisogna risanare gli alberghi che si classificano ancora di 1ª categoria senza averne più i requisiti, e che non danno pertanto agli ospiti quei conforti che invece l'ospite in effetti paga. Si tratta di alberghi invecchiati, che non sono in condizione di fornire neppure l'attrezzatura che l'ospite trova oggi a casa sua. Necessità, quindi, del risanamento e del potenziamento in questo senso dell'industria alberghiera, specialmente nel Mezzogiorno.

Tutti nutriamo grandi speranze nello sviluppo sociale ed economico del Mezzogiorno d'Italia, ma ricordate che nella ricerca delle nuove fonti di lavoro nel meridione, una delle possibilità preminenti è quella che viene dallo sviluppo del turismo nel centro e nel meridione d'Italia. Non lasciate che si ripeta quanto è avvenuto sinora, e cioè che siano gli stranieri a scoprire le bellezze del Sud. Ciò è dovuto purtroppo all'insensibilità dell'organizzazione turistica del Governo italiano.

Ma ho poco tempo per parlare di questo grande problema: mi riprometto perciò di riproporre nel futuro partitamente i singoli argomenti. Concludendo, desidero richiamare tutte le organizzazioni turistiche italiane e il Governo alla preparazione di un programma tecnico e coordinato per le manifestazioni olimpiche del 1960. Da informazioni da me assunte, risulta che è stata costituita una commissione interministeriale. Questa però si è riunita una volta sola — in occasione della sua costituzione — e da allora non ha più tenuto una sola seduta. Ed è pure necessario chiedersi se i vari settori, principali e complementari, dell'industria turistica hanno preparato un programma. Debbo chiederlo alla stessa « Alitalia », considerato che i turisti oggi hanno spesso poco tempo a disposizione e preferiscono la navigazione aerea. Mi sembra che l'« Alitalia » qualche cosa abbia fatto, ma vorrei che si proseguisse, così come vorrei che la C.I.T. e tutte le altre organizzazioni turistiche e alberghiere, le Ferrovie dello Stato e gli altri organi governativi preparassero in tempo quanto è necessario per la buona riuscita di questa grande manifestazione, la quale non deve essere valutata soltanto alla stregua dei 30 giorni nei quali si svolgeranno i ludi olimpici, ma deve essere considerata come un vero banco di prova generale del turismo italiano.

Si formula la previsione di un afflusso turistico che si inizierà quattro mesi prima del periodo dei giuochi e terminerà quattro mesi dopo. Tutto il mondo civile sarà richiamato da questa manifestazione, e moltissimi avranno la possibilità di visitare l'Italia. Badiamo di non improvvisare, perchè un'ottima organizzazione rappresenterà agli occhi del turista una vera prova di forza del nostro Paese. Cerchiamo di essere all'altezza di questo compito, onorevole Ministro, perchè ogni turista che ritorna in Patria non fa solo una valutazione dell'albergo in cui fu alloggiato o del ristorante che ha frequentato o in genere del luogo dove ha trascorso le ore di riposo, ma farà una va-

lutazione generale del progresso italiano e della nostra civiltà.

Onorevoli colleghi, mi si perdoni questa disadorna esposizione. Ho sottoposto a voi dei fatti, ho cercato di portare una documentazione.

Noi socialisti, onorevole Ministro, che abitualmente facciamo valutazioni che partono da concetti concreti, e soprattutto sempre da una valutazione economica dei problemi, noi socialisti, ripeto, non siamo secondi ad alcuno nell'amore per il natio loco e ci facciamo interpreti delle tante sollecitazioni che ci giungono dal nostro popolo per uno sviluppo razionale del turismo.

Rappresento un collegio di confine, a contatto con una Nazione maestra, in ogni tempo, di tecnica turistica, la Svizzera, e dico a voi, onorevoli Ministri, ed a tutti i miei egregi colleghi: accogliete e meditate le nostre osservazioni, per l'avvenire d'Italia, che è e deve essere un giardino per l'Europa e per il mondo; accoglietele nell'interesse legittimo delle nostre popolazioni. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Massimo Lancellotti. Ne ha facoltà.

MASSIMO LANCELLOTTI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, l'imponente sviluppo dei servizi finanziari (mi riferisco alla riforma Vanoni e a quella Tremelloni) e il conseguente aumento del lavoro in tutti gli uffici dell'Amministrazione finanziaria rendono indispensabile un riordinamento degli organici della Amministrazione stessa per consentire lo adeguamento alle effettive esigenze dei servizi.

L'Amministrazione finanziaria (che attualmente dispone degli stessi organici del 1947, quando le entrate ammontavano complessivamente a lire 520.559.800.000, contro le lire 2.849.004.600.000 dell'esercizio 1957-58 e le lire 3.023.296.800.000 di quello corrente) non è generalmente in grado di fronteggiare le innumerevoli incombenze derivanti dallo espletamento dei suoi complessi e molteplici compiti, tanto che, per vari motivi (come, ad esempio, l'impossibilità di effettuare tempestivi accertamenti, la prescrizione di tributi, ed altro) deve rinunciare annualmente a cospicue entrate. I cittadini, che entrano in relazione con l'Amministrazione, spesso debbono subire le conseguenze degli ostacoli che derivano dalla scarsità del personale negli uffici, specialmente quando chiedono di ottenere il riconoscimento del proprio diritto (rimborsi, liquidazioni, contributi vari, danni di guerra, eccetera).

In particolare, data la sensibile carenza di personale esecutivo, sarebbe necessario consentire all'Amministrazione finanziaria l'assunzione di personale a ferma temporanea per il disbrigo dei servizi di copia, richiamando in vigore la norma, di cui all'articolo 1 del regio decreto 8 giugno 1942, n. 740.

A questo proposito è opportuno rilevare che l'Amministrazione, a causa delle riserve stabilite dalle leggi in vigore, che prevedono il conferimento dei posti vacanti nelle qualifiche iniziali della carriera esecutiva a particolari categorie (Sottufficiali della Guardia di finanza e delle Forze Armate, dipendenti dei r.a., eccetera) per molti anni non potrà bandire concorsi per l'ammissione nelle carriere esecutive, mentre numerose pratiche amministrative hanno un corso estremamente lento, data la carenza di dattilografi.

Nè meno urgente si presenta poi, sotto il profilo della produttività del lavoro, il problema delle retribuzioni al personale finanziario. Al riguardo va rilevato che le retribuzioni sono assolutamente inadeguate sia alla mole, sia alla delicatezza del lavoro svolto dal personale, che normalmente effettua

prestazioni di carattere straordinario in eccedenza alle 24 ore mensili consentite, senza riceverne alcuno specifico compenso.

Basti pensare, a titolo di esempio, che un Consigliere di terza classe, della carriera direttiva delle Intendenze di finanza, chiamato a disimpegnare delicate funzioni sin dal primo ingresso in carriera, percepisce mensilmente uno stipendio pari a lire 50.881, mentre un Uditore giudiziario riceve emolumenti mensili di lire 88.200; e tale disparità di trattamento economico si accentua maggiormente nelle qualifiche superiori.

Tale stato di cose induce sempre di più i funzionari, specie delle qualifiche iniziali delle carriere direttive, ad abbandonare l'Amministrazione finanziaria per trasferirsi in carriere più renumerative, con ulteriore danno per l'Amministrazione, la quale, in aggiunta all'esposta difficile situazione, si vede depauperata giorno per giorno degli elementi migliori.

L'attribuzione di un'indennità speciale ai dipendenti finanziari o, per lo meno, l'elevazione da 24 ore a 48 ore mensili del limite mensile *pro-capite*, stabilito in materia di lavoro straordinario (come disposto per determinate categorie del personale dell'Amministrazione del tesoro, Cassa depositi e prestiti, Istituti di previdenza, pensioni di guerra, ecc.) non costituirebbe soltanto la retribuzione per prestazioni effettivamente date, ma indurrebbe gli impiegati a rendere di più e consentirebbe all'Erario di realizzare un maggior gettito tributario.

In conclusione, provvedendo all'indispensabile rafforzamento del personale in servizio nell'Amministrazione finanziaria, è necessario garantire un riconoscimento economico, adeguato alle delicatissime funzioni.

Particolare attenzione va poi rivolta al problema delle sedi degli uffici finanziari che sono sistemati in locali non sempre adatti e comunque non rispondenti ai canoni delle moderne concezioni tecniche.

D'altra parte, la razionale sistemazione degli uffici è di fondamentale importanza, non solo per chi vi lavora e vi trascorre gran parte della giornata, ma anche per il contribuente che entra in rapporti con l'Amministrazione.

A questo proposito è bene considerare la difficoltà di raggiungere un alto grado di produttività lavorando in ambienti poco razionali, spesso affollati, quasi sempre angusti e male illuminati, e mi riferisco soprattutto alla sensazione penosa percepita dal contribuente che frequenta uffici poco accoglienti e spesso male arredati. Sono da tenere presenti anche le difficoltà incontrate dal pubblico, costretto a girovagare fra le varie ubicazioni di un medesimo ufficio, i cui servizi, per necessità di spazio, sono sistemati in sedi diverse.

È sufficiente citare un solo esempio: l'Intendenza di finanza di Roma, i cui servizi sono attualmente dislocati in otto località differenti, precisamente a Via del Clementino, Via Tomassini, Via della Scrofa, Via della Pallacorda, Palazzo Antici Mattei, Via di Tor Sanguigna, Via di Campo Marzio, Via di Villa Ricotti.

Una situazione del genere, oltre a causare notevole intralcio al contribuente, ostacola non poco l'opera di direzione e di coordinamento dei vari uffici, una gran parte dei quali è sistemata in locali di proprietà privata, per cui l'Amministrazione sopporta annualmente notevoli spese di locazione.

Sarebbe pertanto opportuno attuare un piano razionale e sistematico di nuove costruzioni demaniali, da adibirsi a sede di uffici finanziari, con il risultato di sollevare il bilancio dello Stato da oneri ingenti per il fitto di numerosi locali, specie se si riuscisse ad avvalersi, nella realizzazione del piano suddetto, del concorso degli Istituti di previdenza.

Anche l'attrezzatura degli uffici è tuttora del tutto inadeguata alle necessità funzionali dei servizi. Sovente la suppellettile non risponde al requisito del decoro, indispensabile alle mansioni di quei funzionari, che hanno contatti con il pubblico, oltre che con i propri dipendenti.

Gli archivi sono dotati per la maggior parte di scaffalature in legno, superate ormai da quelle più moderne a struttura metallica, che consentono un maggiore sfruttamento dello spazio, ed anche una migliore conservazione degli atti.

Per quanto riguarda la meccanizzazione dei servizi e degli uffici, molto è stato fatto.

Tuttavia, al fine di sollevare ulteriormente gli uffici da una massa considerevole di lavoro, si renderebbe necessario estendere l'uso delle macchine, che evitano al personale il faticoso lavoro di scritturazione, registrazione e tariffazione ed accelerano altresì l'espletamento delle varie incombenze amministrative.

Ai sensi delle disposizioni vigenti, spettano all'Amministrazione finanziaria delicate ed importanti attribuzioni amministrative in materia di finanza locale, attinenti alla parte tecnico-fiscale dell'imposizione. Tali attribuzioni possono essere svolte unicamente con l'opera di funzionari qualificati, sia presso la Direzione generale per i servizi della Finanza locale, sia, in provincia, presso l'Intendenza di finanza, alla quale è affidata la vigilanza sulle pubbliche entrate, demandata agli Intendenti dall'articolo 2 del regio decreto-legge 7 agosto 1936, n. 1639.

Ciò posto, è indubbio che il potenziamento di questi organismi si imponga ormai con carattere di assoluta necessità ed urgenza, non solo per gli inconvenienti che si registrano nelle gestioni delle imposte di consumo, ma anche per consentire all'Amministrazione di ravvisare sistemi idonei che ne impediscano, per quanto possibile, la ripetizione.

Non mi appare prudente, onorevoli colleghi, lasciare pressochè incontrollato un settore di così vaste proporzioni. Delle cospicue entrate tributarie riscosse dagli enti locali, la parte maggiore è rappresentata dalle imposte di consumo, che vengono liquidate e riscosse da privati appaltatori (sono 6.800 le gestioni appaltate, sulla totalità dei Comuni), ai quali è demandata la liquidazione e l'esazione dell'i.g.e., inerente alle carni ed ai vini. Se si considera il complesso dei controlli ai quali lo Stato sottopone il personale statale, appare evidente la opportunità di sottoporre a controllo gli elementi estranei all'Amministrazione.

Attualmente il servizio ispettivo, nell'interesse dell'Amministrazione finanziaria, è disimpegnato in detto settore solamente da due Ispettori della carriera di concetto, appartenenti ad un ruolo in via di esaurimento, in forza dell'articolo 41 della legge 25 gennaio 1940, n. 4.

Un utile provvedimento da adottare sarebbe l'istituzione di un adeguato servizio ispettivo presso l'Amministrazione centrale, che possa consentire al Ministero delle finanze di intervenire con la dovuta tempestività ed efficacia su piano nazionale. Per quanto riguarda le provincie, mi sembra ugualmente utile che ogni Intendenza possa disporre di un reparto, con il compito di attendere alle varie funzioni amministrative ed ispettive, attribuite in materia di finanza locale alle Intendenze stesse.

Giova, infine, a questo proposito rilevare che solo l'Amministrazione finanziaria può esplicare un proficuo controllo, essendo i funzionari tradizionalmente esperti nella trattazione della complessa materia. Così, onorevoli colleghi, si potrà ottenere un ordinato svolgimento della finanza locale, a lato di quella statale.

Da più parti, e da tempo, è stato posto il quesito se sia necessario un più ampio coordinamento delle attività degli uffici finanziari in provincia.

Gli innumerevoli tributi esistenti, amministrati da uffici diversi, anche se talvolta hanno per oggetto la stessa materia imponibile, fanno capo ad un unico soggetto tributario, ossia al cittadino.

Il problema, naturalmente, va posto anche nei confronti dell'attività tributaria esplicata dagli enti locali. Con l'articolo 2 del regio decreto-legge 7 agosto 1936, n. 1639, venne attribuita all'Intendenza di finanza la vigilanza su tutte le pubbliche entrate della provincia, in armonia alla competenza devoluta al Ministero delle finanze nei riguardi della imposizione dei tributi di qualsiasi genere con l'articolo 1 del regio decreto-legge medesimo.

Ed il provvedimento ebbe un inizio di attuazione con l'articolo 4 della legge 18 giugno 1939, n. 942, che affidò all'Intendente di finanza l'incarico di rendere esecutivi i ruoli delle imposte di qualsiasi specie, e da qualunque Ente emessi, in provincia.

Prima della riforma del 1936, le Intendenze di finanza avevano pieni poteri discipli-

nari su tutti gli uffici finanziari della provincia, e potevano in conseguenza, per ciò che riguarda l'accertamento e la riscossione dei tributi, attuare interventi diretti, mediante l'istituto del ricorso gerarchico, e interventi mediati attraverso gli organi ispettivi posti alle proprie dipendenze.

Con l'istituzione degli Ispettorati compartimentali, taluni compiti normativi e di vigilanza svolti dalle Intendenze, e che ne costituivano per così dire il substrato funzionale, sono venuti praticamente ad affievolirsi, onde si è infranta l'unità di azione coordinatrice, devoluta alle Intendenze stesse, ed è diminuita nello stesso tempo l'efficienza della funzione ispettiva, poichè gli Ispettori non risiedono più nella provincia sede d'Intendenza, ma nella sede del Compartimento, che raggruppa un numero più o meno ampio di provincie, talvolta molto distanti dal centro ispettivo.

Nell'interesse della pubblica finanza, e degli stessi cittadini, mi parrebbe quanto mai opportuno ridare alle Intendenze di finanza la tradizionale funzione di unico organo direttivo dell'Amministrazione finanziaria in provincia, con tutti i poteri che alla funzione stessa si ricollegano.

Ad esempio se l'Intendente di Enna ritenesse opportuno procedere ad una verifica, in via di urgenza, presso un ufficio del Registro della Provincia, dovrebbe richiedere un Ispettore all'Ispettorato compartimentale di Palermo, con tutte le ovvie conseguenze connesse alla perdita di tempo, ed altro.

Come è noto, il decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1955, n. 1544, nell'attuare il decentramento dei servizi del Ministero del tesoro, ha istituito le Ragionerie provinciali dello Stato, mediante la trasformazione delle Ragionerie delle Intendenze di finanza in uffici autonomi e poste alle dirette dipendenze del Ministero del tesoro, Ragioneria generale dello Stato. Le Ragionerie intendentizie nel passato costituivano, con l'ufficio amministrativo e con l'ufficio d'ordine, parte integrante delle Intendenze e provvedevano a svolgere i cosidetti « servizi contabili ».

Privando le Intendenze dell'organo al quale erano affidati i servizi contabili, fu disposto, con l'articolo 13 del sopra citato decreto del Presidente della Repubblica numero 1544, che i detti servizi contabili fossero affidati alle istituende Ragionerie provinciali dello Stato, le quali ne avrebbero risposto agli Intendenti. L'articolo 17 ha attribuito alle Ragionerie il riscontro amministrativo e contabile dei rendiconti degli Intendenti di finanza che, in forza dell'articolo 60 della vigente legge sulla contabilità di Stato, erano riservati alle competenti Amministrazioni centrali ed alle corrispondenti Ragionerie centrali. Dopo circa due anni e mezzo dalla data di entrata in vigore di tali disposizioni è opportuno fare un bilancio dei risultati positivi e negativi derivanti dalla nuova organizzazione dei servizi finanziari provinciali.

Va innanzitutto posto in evidenza che l'unico ufficio provinciale ad essere attualmente privo della propria ragioneria è la Intendenza di finanza, mentre tutti gli altri uffici provinciali (Prefettura, Genio civile, Provveditorato agli studi) hanno conservato le loro ragionerie. In realtà, i servizi contabili delle Intendenze erano connessi ai corrispondenti servizi amministrativi, in modo da costituire un organo unitario. (Intendenza) che li trattava, nelle loro varie fasi, con poteri di supremazia gerarchica e ne assumeva l'organizzazione con visione di insieme. Con la riforma in esame si è venuto a creare un nuovo organo (la Ragioneria provinciale dello Stato) con caratteristiche proprie e con indipendenza strutturale.

Tale duplicazione produce un notevole rallentamento nell'espletamento dei servizi, specie per quelli che si riferiscono al pubblico. Il decreto del Presidente della Repubblica n. 1544 dispone che le Ragionerie provinciali rispondano agli Intendenti di finanza dei servizi contabili, ma tale norma deve essere ancora regolamentata e, comunque, allo stato delle cose si dimostra non adeguata ad attuare un'organizzazione tempestiva dei servizi contabili.

Passerò ora a trattare della Guardia di finanza.

Per consentire un'adeguata valutazione delle funzioni esercitate dalla Guardia di finanza, ritengo opportuno dare uno sguardo generale alla sua organizzazione. L'attuale ordinamento del Corpo si basa su una serie di provvedimenti dettati dalle varie contingenze del periodo 1923-1952. Si tratta, quindi, di adattamenti a situazioni superate per l'evoluzione dei tempi, che richiedono inderogabilmente un sostanziale riassetto organico e funzionale. La Guardia di finanza, cui è preposto un Generale di Corpo d'Armata in servizio permanente effettivo dell'Esercito, in qualità di Comandante generale, coadiuvato da un Generale di divisione del corpo, Comandante in 2ª, ha un organico di 35.300 uomini (stabilito dall'articolo 3 della legge 9 febbraio 1952, n. 60), così distribuito: 6 generali di brigata, 180 ufficiali superiori, 780 ufficiali inferiori, per un totale di 966 ufficiali, 8.400 sottufficiali, 25.933 militari di truppa.

La struttura ordinativa della Guardia di finanza comprende: un Comando generale, 5 Comandi di zona (articolati su 2 o più Legioni), un Comando degli istituti d'istruzione, che inquadra l'Accademia, la Scuola sottufficiali, la Legione allievi (quest'ultima comprende più battaglioni allievi finanzieri, di cui uno costituisce la Scuola alpina ed uno la Scuola nautica), 16 Legioni territoriali con circoscrizione grosso modo regionale, ripartite in Circoli, Nuclei di polizia tributaria, Compagnie, Stazioni di naviglio, Tenenze, Sezioni, Brigate e Squadriglie navali. Tali reparti sono appoggiati, nella lotta al contrabbando, da Sezioni aeree e da Nuclei mobili dotati di automezzi veloci.

Le Brigate, comandate da sottufficiali, sono 1.350; esse sono dislocate lungo le frontiere terrestri e marittime, nei centri industriali e commerciali più importanti, negli impianti, negli stabilimenti o presso i servizi statali che richiedono vigilanza continua.

I Nuclei di polizia tributaria, comandati da ufficiali, sono dislocati nei capoluoghi di provincia; essi si avvalgono di personale specializzato per svolgere osservazioni e indagini tributarie, per eseguire verifiche ed ispezioni presso le aziende, per procedere a constatazioni ed accertamenti, per assumere informazioni di carattere finanziario.

Alla dipendenza del Comando generale è posto il Nucleo centrale di polizia tributaria con sede a Roma, che ha giurisdizione su tutto il territorio nazionale.

Tra i problemi posti in primo piano dal nuovo ordinamento tributario e dallo sviluppo assunto dalla vita economica del Paese, riveste carattere di particolare urgenza quello relativo al personale della Guardia di finanza.

Il perfezionamento dei sistemi fiscali in aderenza al ritmo evolutivo dell'economia, le provvidenze legislative in favore dei settori meno progrediti o minacciati dalla concorrenza esterna e ogni altro provvedimento di politica economica, rischiano di non raggiungere gli scopi voluti, se si trascura l'efficienza dell'organismo preposto alla tutela dell'ordine economico.

L'attuale situazione rivela invece una precarietà funzionale, dovuta allo squilibrio determinatosi tra l'imponente aumento dei compiti di vigilanza (per l'evoluzione tributaria ed economica del Paese), e la forza organica rimasta pressochè immutata dal periodo prebellico.

Attività antiche quali i servizi di vigilanza e di riscontro presso le dogane e le fabbriche di generi soggetti ad imposte di produzione, i controlli e gli accertamenti per l'applicazione delle imposte dirette e indirette, si sono enormemente dilatate in conseguenza dell'incremento industriale e commerciale, e dell'aumento delle categorie sottoposte al tributo.

Sono aumentate le esigenze della vigilanza sulla pesca di frodo e sulle sostanze di uso agrario (in particolare sugli olii e sulla sofisticazione dei vini).

Nuove attività sono sorte, come i servizi di polizia giudiziaria a disposizione esclusiva della magistratura; la vigilanza sulla disciplina del commercio, sollecitata dal Comitato interministeriale dei prezzi; i controlli sul deposito e la circolazione degli olii minerali; i servizi generali di vigilanza finanziaria nel Territorio di Trieste, dopo la restituzione di esso alla sovranità italiana.

L'evasione fiscale ha espresso una tecnica raffinata che richiede, ai fini di un'efficace contrapposizione, personale numeroso e specializzato.

Il contrabbando è entrato nell'ambito di vaste associazioni internazionali, fornite di mezzi poderosi e operanti con una tattica astuta e manovriera; pertanto il Corpo ha dovuto creare una organizzazione di trasmissioni, di mezzi motorizzati, di mezzi nautici e di mezzi aerei di gran lunga superiori a quelli del passato.

Il servizio aereo è stato recentemente costituito, e dà ottimi risultati.

La Guardia di finanza, rimasta isolata o quasi — fra tutti gli organismi statali — nel suo immobilismo organico, ha cercato ogni possibile espediente per far fronte a tale imponente sviluppo di compiti e di esigenze, ridimensionando molti servizi e sottoponendo gli uomini a prestazioni superiori alle normali.

Malgrado ciò, le esigenze di vigilanza sono rimaste spesso insoddisfatte ed il personale non può essere impegnato, senza pregiudizio della disciplina e del rendimento, in un costante regime operativo di emergenza.

Per quanto concerne, in particolare, il campo degli olii minerali, la Guardia di finanza ha dovuto esercitare la vigilanza, accresciuta in applicazione della nuova legge, con uno sforzo che ha comportato la distrazione dei propri militari da altri servizi importanti, con grande vantaggio dell'Erario, come risulta dalle autorevoli dichiarazioni che di recente sono state date al quotidiano milanese « Il Giorno » dal Ministro del tesoro: « Quanto alla legge sul contrabbando, nel periodo marzo-agosto 1957 lo Stato ha incassato 120 miliardi di imposte sugli olii minerali: nello stesso periodo del 1958 ne ha incassati 162. Anche attribuendo una parte del maggior gettito all'aumento del consumo, si può ben dire che alcune decine di miliardi, invece che andare nelle tasche dei dorati contrabbandieri, sono entrate nelle casse statali. Veramente si può essere soddisfatti ».

Ecco, infatti, come si presenta oggi la situazione nei vari settori in cui si svolge la attività della Guardia di finanza.

a) Imposte di fabbricazione. Gli stabilimenti soggetti a vigilanza da 35.636 nello esercizio 1950-51 sono aumentati a 58.562 nell'esercizio 1954-55 ed attualmente a circa 70.000 (cifra non definitiva).

Per nuove imposte introdotte, cadono inoltre sotto la vigilanza 39 opifici di olii e grassi animali, 3 stabilimenti per la produzione di mercurio e 20 fabbriche di gas liquido di petrolio. Occorre inoltre affrontare al più presto il grave problema della vigilanza negli stabilimenti per la spremitura e la raffinazione degli olii di oliva, tenendo presente che, secondo l'ultimo rilevamento statistico del 1951, gli stabilimenti per la produzione di olio di oliva ascendono a 15.429, e quelli per la raffinazione ad una quarantina circa.

In sostanza, dal 1951 le esigenze della vigilanza in questo settore sono aumentate di oltre il cento per cento, e la tendenza è orientata verso impegni ancora maggiori.

b) Diritti di confine. In conseguenza del notevolissimo incremento dei traffici terrestri, marittimi e aerei, le dogane e le sezioni doganali hanno superato il numero complessivo di 500 e molte di esse, per facilitare il disbrigo delle operazioni, funzionano anche nelle ore notturne.

L'imponente movimento commerciale e turistico nei porti, al confine terrestre e negli aeroporti, richiede un impiego sempre maggiore di personale in conseguenza degli accresciuti servizi doganali e di riscontro. Basti pensare che la vigilanza nel porto di Genova richiede effettivamente l'impiego di 2.200 uomini, mentre ve ne sono destinati 1.300, con disappunto degli organi dell'Amministrazione doganale, che sollecita le opportune integrazioni.

Occorre inoltre considerare che la vigilanza negli spazi doganali viene prevalentemente effettuata con servizi fissi e richiede l'impiego continuativo di un numero elevato di militari, specie se si tiene conto che le operazioni si svolgono senza sosta, sia di giorno che di notte. Orbene, malgrado le continue sollecitazioni della competente Direzione generale, il Corpo è oggi in condizioni di destinare a tali esigenze un numero di uomini appena sufficiente.

c) Servizi permanenti presso opifici di generi oggetto di monopolio. Essi costituiscono il presidio di un'organizzazione produttiva assai vasta che comprende: 20 manifatture e 3 sezioni di manifatture; 7 saline, aventi un'estensione di 5.000 ettari; coltivazioni estese su 50.000 ettari; vari laboratori per la lavorazione del sale e del chinino; 22 fabbriche di fiammiferi; oltre 40 fabbriche di cartine e tubetti per sigarette.

La vigilanza si estende inoltre a tutte le operazioni sul lotto e le lotterie e sullo svolgimento dei concorsi pronostici (totocalcio, totip, enalotto). Tali servizi assorbono una aliquota di personale proporzionata alle minime necessità.

d) Servizi permanenti sul confine. La vigilanza al confine si esercita lungo 1.922 chilometri di frontiera terrestre e lungo 6.903 chilometri di costa. Essa impegna un numero del tutto insufficiente di reparti, essendone stati soppressi molti recentemente, per economia di personale. I compiti istituzionali, oltre che di natura tributaria, si riferiscono soprattutto agli interessi dello Stato nel presidio dei suoi confini.

e) Servizi di controllo per le tasse e imposte indirette sugli affari. Essi riguardano l'applicazione di sedici diversi regimi tributari, fra cui preminente quello della imposta generale sull'entrata. Il servizio della Guardia di finanza si esplica mediante: controlli periodici alle aziende industriali e commerciali; raccolta di elementi e dati relativi ad accertamenti di competenza degli uffici finanziari, sulle dichiarazioni dei contribuenti.

La periodicità dei controlli dovrebbe essere quinquennale, tenendo presente che l'obbligo di conservare i documenti, ed il diritto dello Stato di infliggere pene pecuniarie, si prescrivono dopo 5 anni. Secondo rilevazioni dell'Istituto centrale di statistica, esistono in Italia 1.700.000 unità aziendali, quasi tutte soggette a controllo, costituite da grandi e medie aziende, e per tre quinti da piccole aziende. Con il personale ora disponibile, nell'esercizio 1956-1957 è stato possibile verificare soltanto centomila aziende, con l'accertamento di 12 miliardi di lire di sola imposta generale sull'entrata evasa.

Continuando con tale ritmo, è ovvio che la maggior parte delle aziende, specialmente medie e piccole, potrà fidare di non essere mai controllata, e comunque potrebbe trovare conveniente correre il rischio di non osservare scrupolosamente la legge.

Gli accertamenti delle dichiarazioni dei contribuenti, tenuti a corrispondere l'imposta in abbonamento, devono essere effettuati annualmente. Essi riguardano le dichiarazioni concernenti il volume degli affari ed anche il controllo dell'esistenza di particolari condizioni, che danno luogo ad agevolazioni tributarie (restituzione della imposta per le esportazioni, esenzioni per materiali destinati all'industria, eccetera). Le sole dichiarazioni per l'abbonamento all'imposta generale sull'entrata, istruite dai militari del Corpo nel 1956-57, ammontano a 476.000, mentre nello stesso periodo sono state richieste dagli uffici del Registro oltre 600.000 informazioni.

È da considerare che a tale particolare settore sono impiegati gli stessi militari preposti ai controlli periodici alle aziende industriali e commerciali.

f) Servizi in materia di imposte dirette. L'intervento del Corpo in questo campo si manifesta sia d'iniziativa, per il reperimento di evasori totali e parziali, sia a richiesta degli uffici per la raccolta degli elementi necessari al controllo delle dichiarazioni. Le richieste riguardano, all'incirca 300.000 unità aziendali ogni anno. Col personale disponibile non è sempre possibile eseguire gli accertamenti richiesti dagli uffici, ed è particolarmente meritorio il gravoso compito della repressione delle evasioni.

g) Rilevamento di dati e circostanze di fatto a richiesta delle varie Amministrazioni dello Stato. Vi sono destinati 1.150 militari. Si tratta di corrispondere alle richieste più diverse che, nell'esercizio 1956-1957, hanno comportato la stesura e l'invio di 694.000 relazioni su altrettante questioni.

h) Servizi di repressione del contrabbando e di altre violazioni. Tali servizi vengono esplicati non solo nel campo fiscale, ma anche in altri settori come ad esempio:

a tutela delle disposizioni di interesse politico economico; a protezione del patrimonio artistico; a tutela della sanità; a tutela dell'ordine pubblico; a tutela del patrimonio ittico; a tutela della disciplina dei prezzi e dei prodotti industriali, agricoli e alimentari.

Oltre a ciò la Guardia di finanza viene chiamata dall'Autorità giudiziaria per eseguire indagini sui reati comuni, quando essi richiedano competenza specifica in materia finanziaria e contabile; e a disposizione di detta Autorità sono stati posti, per effetto del decreto del Presidente della Repubblica 25 ottobre 1955, n. 932, 15 ufficiali superiori, 163 ufficiali inferiori, 762 sottufficiali e 829 militari di truppa. Tale contingente è stato costituito a detrimento dell'aliquota, già modesta, di militari impegnata in tutti i settori già citati, mentre è estremamente urgente intensificare gli interventi per il controllo dei prezzi, e per la repressione delle frodi nella produzione e nel commercio dei prodotti agrari (ad esempio, la sofisticazione dei vini), come è richiesto insistentemente dagli organi competenti.

i) Vigilanza in mare e sui laghi. Fino a pochi anni la vigilanza in mare era organizzata su basi modeste, relativamente al tipo di frode che in questo ambito veniva consumato. Si trattava, in realtà, di episodi sporadici, attuati con mezzi di fortuna e poco efficienti, ai quali validamente si opponevano le lente imbarcazioni in dotazione al Corpo.

Con l'evoluzione dei sistemi usati per commettere il contrabbando, si è imposta la revisione totale dei vecchi sistemi di vigilanza e un rinnovamento dei mezzi.

Dal 1950 ad oggi le unità del naviglio sono state aumentate da 125 a 400 unità. Conseguentemente, è aumentato il numero dei militari impiegati sia per l'armamento (lo equipaggio varia da un massimo di 16 uomini per la motovedetta in crociera, ad un minimo di due per i battelli a motore) sia per il maggior lavoro delle officine, e sia per il funzionamento degli altri servizi a terra.

Per effetto della legge 4 dicembre 1956, numero 1400, il Servizio navale della Guardia di finanza è chiamato ad esercitare il controllo in mare, oltre il limite di 12 miglia dalla zona di vigilanza doganale marittima, e cioè in alto mare, ciò che richiede mezzi ed attrezzature adeguate all'impiego più impegnativo ed oneroso. Le operazioni in mare hanno ricevuto particolare impulso per quanto concerne la repressione della pesca di frodo, che in questi ultimi tempi ha assunto un ritmo che preoccupa gravemente gli ambienti responsabili, per l'impoverimento del patrimonio ittico.

Si è accennato ai mutamenti strutturali dell'organizzazione del Corpo, che, in relazione ai sistemi di frode attuati con mezzi sempre più efficaci, ha dovuto evolversi verso forme di vigilanza più spiccatamente dinamiche. In questo quadro, oltre all'attuazione di un piano di ammodernamento e di potenziamento dei mezzi e delle officine, si sono dovuti costruire speciali nuclei mobili (attualmente in numero di 31) aventi il compito di integrare, con carattere di sorpresa e di immediatatezza, la vigilanza sui tratti più minacciati della linea doganale, con l'impiego di autovetture e motocicli veloci.

La necessità del coordinamento dei mezzi operanti in terra, in mare e nell'aria, ha richiesto l'impianto di un sistema di trasmissioni che assorbe una forza complessiva di 700 militari.

Esigenze del tutto nuove sono sorte con l'istituzione del servizio aereo, che ha già fornito notevole rendimento nella scoperta e nell'identificazione delle navi contrabbandiere.

Il servizio cinofili, istituito per aumentare la vigilanza delle pattuglie al confine terrestre, e per limitare al massimo l'uso delle armi, ha richiesto un nuovo impiego di personale.

Altrettanto dicasi per i nuovi servizi impiantati nel Territorio di Trieste.

L'analisi delle singole branche di attività della Guardia di finanza ha confermato la evidente sproporzione tra compiti e forza organica, tale da fare sentire il suo peso rilevante sui vitali interessi dello Stato.

La sproporzione non è stata determinata da fattori interni, per i quali il Corpo sarebbe in grado di intervenire, ma dall'ef-

fettivo ed imponente ampliamento dei servizi, ai quali è possibile fare fronte soltanto con una adeguata integrazione degli organici, che deve essere considerata il solo mezzo per eliminare l'attuale insufficienza funzionale nel campo tributario.

A conclusione del mio dire, considero doveroso ricordare in quest'Aula i caduti della Guardia di finanza, in pace ed in guerra.

Sono certo, onorevoli colleghi, dell'unanimità dei loro consensi per quanto ho avuto l'onore di esporre in favore di chi onora la Nazione, e bene merita dalla Patria.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Benedetti. Ne ha facoltà.

BENEDETTI. Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, negli interventi sul bilancio del Ministero delle partecipazioni, si è parlato e discusso profondamente dell'I.R.I., dell'E.N.I. e delle aziende che ad essi fanno capo; poco o niente si è detto del F.I.M., ed altrettanto poco se ne è scritto nelle due relazioni, sia della Camera che del Senato.

Eppure il F.I.M. è il terzo degli enti di gestione anteriori alla legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni. Controlla aziende con 14 mila dipendenti, con un fatturato di 50 miliardi all'anno, aziende che godono una fama non solo nazionale, ma anche internazionale, come per esempio la Breda, la Ducati e le Reggiane.

Inoltre va posta nella giusta luce l'importanza dell'esperimento fatto di riassestamento aziendale operato dal F.I.M., costituito nel 1947, quale unico organico intervento dello Stato nel campo dell'industria meccanica nell'ultimo dopo guerra.

Nel 1950 è stato posto in liquidazione. Ciò però non ha impedito che il F.I.M. conferisse stabile assetto alle sue controllate, con risultati economici soddisfacenti, con stabilità di occupazione e con prospettive incoraggianti, anche se bisogna ammettere che l'ultimo bilancio delle aziende controllate dal F.I.M. segna una leggera flessione, che indubbiamente è in rapporto alla recessione generale.

È stato svolto un lavoro lodevole, con mezzi molto modesti, ed è da tener presente questa attività svolta dal F.I.M. nell'attuazione del riordinamento delle partecipazioni statali.

Intanto è da risolvere il problema di ente in liquidazione, che è incompatibile, a mio modesto modo di vedere, con i compiti di ente finanziario. Nei provvedimenti da prendersi bisognerà considerare, oltre all'I.R.I. e all'E.N.I., anche il F.I.M., per non pregiudicare soprattutto il consolidamento e l'ulteriore sviluppo delle aziende per le quali lo Stato ha già fatto un notevole sacrificio e con risultati, ripeto, veramente encomiabili.

A questo riguardo dovete tener presente, come vi dicevo prima, che nell'ultimo bilancio gli enti controllati dal F.I.M. hanno segnato una leggera flessione dovuta, molto probabilmente, a costi di produzione ancora alti.

Occorre perciò ridurli, predisponendo mezzi sempre più moderni per la produzione, cioè rammodernando gli impianti. Ciò non è sempre possibile con autofinanziamenti, anche se è stato fatto finora. Infatti noi abbiamo visto che le recenti emissioni di obbligazioni per la Breda e le Reggiane sono state coperte dal mercato e l'ente finanziatore, il F.I.M., non si è trovato in grado di investire neanche un soldo di partecipazione in queste obbligazioni.

È un problema da non trascurare, per non mettere in pericolo e disperdere i risultati raggiunti.

Su un altro aspetto richiamo l'attenzione del Ministro: attenzione a non commettere degli errori in nome di un'asserita necessità di avere enti omogenei di gestione. La legge fissa un solo requisito fondamentale, quello dell'economicità della gestione. Non parla affatto di settori omogenei, parla di settori solo in un punto, dove dice che il comitato permanente dei Ministri esamina annualmente i risultati conseguiti nei vari settori. I singoli enti autonomi però rendono direttamente conto della loro attività, con il bilancio consuntivo e con la relazione programmatica, al Ministro delle partecipazioni.

Del resto, che cosa si intende per omogeneità? Non vorrei che qui si facesse della teoria a danno della pratica e delle cose concrete. Come vedete voi, per esempio, una possibile omogeneità in un raggruppamento di imprese di produzione di servizi (attività terziarie), come banche, telefoni, trasporti aerei e marittimi?

Non vedo questa omogeneità. Altro esempio: quale è l'omogeneità in un ente di imprese produttrici di beni strumentali e di consumo: cantieri navali, cotonifici, fabbriche d'armi e di automobili, industrie elettroniche? Mi rendo conto che questo non sarebbe vantaggioso e, per lo meno a mio modesto parere, potrebbe diventare pericoloso.

Innanzitutto si provocherebbe uno sconvolgimento dell'equilibrio produttivo — tecnico e finanziario — creato a fatica con anni di lavoro e con consumata esperienza. In secondo luogo, si avrebbero riflessi negativi sul credito, che è necessario come l'aria, affinchè queste aziende possano continuare a vivere. Come terzo elemento negativo, avremo probabili dispersioni nei quadri dirigenti ad alto livello, che mal tollerano certi repentini cambiamenti, con conseguente depauperamento dei quadri direttivi, che purtroppo nel nostro Paese sono scarsi.

Raccomanderei perciò in modo particolare all'onorevole Ministro delle partecipazioni cautela, perchè è facile distruggere, ma è molto difficile costruire o peggio ricostruire.

Esaminiamo ora brevemente il bilancio finanziario. Sentivo giorni fa i discorsi di alcuni operatori piccoli e medi della mia provincia. Ce l'avevano in modo particolare con il ministro Preti, ma ce l'avevano in senso positivo, costruttivo. Si lagnavano che non riusciva a stroncare, per esempio, i concorsi e le operazioni a premio, che oggi sono così diffuse nell'ambiente commerciale. Tali concorsi e operazioni a premio sono regolati dalla legge sul lotto e sulle lotterie. Essi presentano svantaggi notevolissimi per i piccoli e medi operatori, in quanto abituano il cliente a puntare più sull'interesse che desta il premio che sulla qualità della merce.

In secondo luogo tutto si riduce, in ultima analisi, a far pagare ai clienti anche il costo del premio; perchè il prezzo della merce è maggiorato dal prezzo del premio. Terzo: si creano giacenze irrealizzabili, perchè improvvisamente quel dato premio non interessa più, ed il cliente si attacca ad un altro premio; il negoziante — erano i piccoli negozianti che parlavano — che si era fornito di merce in vista dell'interesse dei clienti per quella data merce legata ad un dato premio, si vede improvvisamente trasformato il negozio in un cimitero di prodotti che nessuno vuole più. Inoltre il commerciante, invece di pensare alla bontà della merce, deve pensare quale premio potrà interessare in futuro i clienti. Infine, il danno sarà sempre delle classi povere, perchè i ricchi non si interessano ai premi.

Ma non solo essi facevano una critica: proponevano anche una soluzione, che io giro al Ministro perchè la esamini. Proponevano cioè che anche ai commercianti fosse concesso l'abbuono a fine d'anno in contanti da parte del singolo commerciante ai propri clienti, cosa che fanno le cooperative, ma che non può fare il privato commerciante. In Italia, asserivano, questo è proibito, mentre in Olanda questo è ammesso normalmente e viene praticato su larghissima scala. Un secondo appunto facevano al Ministro: che il Ministro era incapace a reprimere le evasioni fiscali; e qui le lagnanze erano infinite, ed a me sembrava strano sentire dei contribuenti — perchè in ultima analisi erano dei contribuenti — che suggerivano anche dei sistemi con cui arrivare a reprimere le evasioni fiscali ed arrivare ad una tassazione analitica perfetta. E ascoltavo perciò con una certa meraviglia. Dicevano: oggi purtroppo si vende senza fattura, eludendo l'i.g.e. e la ricchezza mobile e mettendo i commercianti onesti in una condizione di concorrenza sleale, in quanto che i commercianti onesti, comprando con regolare fattura e pagando regolarmente l'i.g.e., si trovano handicappati rispetto ai commercianti disonesti, che comprano senza fattura. Questo aspetto, anche secondo loro, andava rivisto; ed anzitutto essi sostenevano che bisognerebbe ribattere il chiodo e imporre l'obbligo della fattura anche quando le merci non sono soggette all'imposta dell'i.g.e., perchè

solo così, dicevano, sarà possibile agli uffici, attraverso la conoscenza del giro d'affari, documentato dalle fatture, controllarne esattamente l'ammontare ed applicare perciò la tassazione non per induzione, ma per dimostrazione pratica ed analitica.

Naturalmente questo implica automaticamente una semplificazione del sistema tributario, che è notevolmente complicato specialmente quando l'i.g.e. si deve pagare ad ogni passaggio. È tale la congerie dei provvedimenti che, se non si è specialisti, non è possibile raccapezzarsi, e naturalmente ogni visita che farà poi la Tributaria sfocerà in un verbale di contravvenzione. E concludevano mestamente con questo paragone; la Tributaria è per i commercianti e per i piccoli contribuenti come la grandine per il contadino: non c'è niente da fare, bisogna aspettare che il temporale sia passato, e poi si fa la valutazione dei danni. A questa conclusione arrivavano. Anche qui però presentavano una proposta, e discutevano comparativamente, analizzando i metodi di riscossione delle imposte nei sei Paesi dell'Europa e parlavano appunto della necessità di unificare e di mettersi all'unisono con quanto si fa negli altri Paesi, se vogliamo entrare nel M.E.C. a condizioni pari agli altri, altrimenti ci troveremo handicappati e chi ci andrà di mezzo sarà l'economia nazionale.

Dicevano: perchè, per esempio, per i piccoli contribuenti non si fa come in Francia, cioè non si tassano i piccoli contribuenti in base a dei parametri fissi basati sul numero della popolazione, sul numero dei dipendenti? In Francia i piccoli commercianti e i piccoli operatori economici sono tassati con una specie di tassa di patente, se così la vogliamo chiamare, ma sono tassati su questa base. Il Ministro potrebbe fare qualche esperimento pilota in qualche provincia e molto probabilmente i risultati sarebbero maggiori di quelli...

PRETI, *Ministro delle finanze*. E dove la mette lei la riforma Vanoni?

BENEDETTI. Le parlerò subito anche della riforma Vanoni. Guardi che se c'è una Regione dove la riforma Vanoni non ha fatto paura è proprio la mia regione, perchè sotto l'Austria-Ungheria noi eravamo abituati a fare la denunzia dei redditi ogni anno. Dunque la riforma Vanoni non è stata per noi una novità. Per noi la novità è consistita nel fatto che l'autorità non ha tenuto conto della lealtà delle dichiarazioni della nostra gente. Questa è stata l'offesa maggiore e la peggiore diseducazione del contribuente. I nostri piccoli operatori quando discutevano di questi problemi non conoscevano ancora le dichiarazioni da lei, signor Ministro, fatte a Padova il giorno 11 ottobre, perchè se le avessero conosciute molto probabilmente le critiche nei suoi confronti non sarebbero state costruttive e benevole così come sono state fatte. Comunque anche di questo parleremo dopo.

In pratica si propone di suddividere i contribuenti in tre categorie: contribuenti minimi che non raggiungono le 240 mila lire di imponibile, e questi sono anche oggi esenti; piccoli contribuenti che non sono in grado di tenere una contabilità, e questi dovrebbero essere tassati per coefficienti fissi. A proposito della tenuta della contabilità, essi facevano osservare anche un'altra cosa, e cioè quanto sia difficile per i piccoli commercianti tenere la contabilità così come è richiesta. Essi chiedono che sia concesso alle associazioni di categoria di tenere la contabilità per i piccoli commercianti perchè le associazioni di categoria sono in grado di tenerla a norma di legge senza incorrere in penalità, evitando perciò delle noie ai piccoli imprenditori. Questo potrebbe essere fatto se ci fosse l'autorizzazione alle organizzazioni di categoria; cosa che per il momento, mi dicevano, è vietata. Per altri contribuenti vi dovrebbe essere l'obbligo di tenere una contabilità regolare basata essenzialmente su una precisa documentazione del giro di affari, con una documentazione degli acquisti per i dettaglianti e delle vendite per i grossisti.

Queste le critiche che formulavano. Mi parlavano anche dell'impossibilità per certi piccoli commercianti o piccoli imprenditori di rispondere a questionari come quello che ho in mano e che in periferia gli uffici dipendenti mandano agli interessati. Per esem-

pio, ho qui una dichiarazione unica dei redditi per gli anni 1955, 1956, 1957 con la richiesta della distinta nominativa dei fornitori per gli anni 1955, 1956, 1957, e la richiesta di indicare il domicilio dei clienti, nonchè la quantità, la qualità e il costo delle merci fornite. Questo questionario è diretto ad un pizzicagnolo di un paese di 400 abitanti. Pensate che costui possa avere una contabilità tale da fornire questi dati? È semplicemente ridicolo. Ecco perchè le associazioni di categoria chiedono di esser autorizzate a fare loro questo lavoro e ciò anche nell'interesse del fisco: in tal modo si eviterebbero angherie nei confronti dei piccoli imprenditori ed elimineremmo quella che il senatore Bussi chiamava una « certa aggressività da parte di taluni organi dell'amministrazione finanziaria che si dice dovuta a preoccupazioni di carriera dei funzionari responsabili ».

Il collega Piola auspicava che il Ministro delle finanze dichiarasse inesistente un'affermazione, che certi giornali gli avrebbero attribuito, secondo la quale avrebbe praticamente invitato i giovani funzionari dell'Amministrazione finanziaria a tener presente che lo sviluppo delle loro carriere risentirebbe del maggior o minore volume del gettito fiscale da essi assicurato all'Erario.

Ho qui una lettera pervenutami da un ufficio responsabile della mia regione, nella quale si dice: « La situazione nella provincia di Trento è già grave per una pressione fiscale assai notevole dovuta, purtroppo, » — e vi sottolineo questo purtroppo — « ad una maggiore serietà ed onestà delle denunce. Nel ramo del turismo e del commercio è particolarmente pesante tanto da pregiudicare non soltanto lo sviluppo ma la vita stessa di diecine e diecine di aziende. Il signor ministro Preti, il giorno 11 ottobre, avrebbe tenuto a Padova una conferenza ai capi compartimento delle imposte dirette giungendo a tre tassative, perentorie direttive verbali: nell'anno in corso il gettito della ricchezza mobile dovrà essere superiore del 30 per cento all'ultimo gettito; la complementare deve assolutamente passare da 60 a 100 miliardi; ha ribadito inoltre il concetto che le note caratteristiche e le conseguenti promozioni dei funzionari sono strettamente legate al raggiungimento, ciascuno per la propria quota, dei due obiettivi sopra specificati ».

Tale lettera conclude che « mettendo in atto un tale piano si riuscirà a mettere definitivamente in ginocchio l'economia della provincia di Trento ».

No, onorevole Ministro: saremo magari capaci di suscitare un nuovo movimento poujadista, se sarà necessario, ma non lasceremo perire l'economia di una zona già depressa come è quella della provincia di Trento!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Savio. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Montagnani Marelli, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati, il primo insieme al senatore Scotti, il secondo insieme ai senatori Scotti, Gombi e Valenzi.

Si dia lettura degli ordini del giorno.

RUSSO, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che le aziende controllate dallo Stato devono poter operare nell'interesse della generalità dei cittadini e non in soggezione ad interessi privati,

invita il Governo ad emanare direttive adeguate a far sì che la fabbrica "Alfa Romeo" di Milano, possa sviluppare la propria attività ed utilizzare appieno le sue addestrate maestranze ed i suoi valorosi tecnici, nonchè il grande e meritato prestigio di cui gode in Italia ed in campo internazionale, integrando la propria produzione con la fabbricazione di un'auto utilitaria, di cui da tempo esiste il progetto, che, però, finora non si è potuto tradurre in pratica a causa di impedimenti esterni all'azienda e che, quale provvedimento preliminare esiga che dal Consiglio di amministrazione della predetta azienda siano estromesse alcune persone organicamente collegate con industrie private concorrenti dell'Alfa Romeo, le quali si trovano nella obiettiva impossibiltà di dare alla fabbrica

lo slancio e l'indirizzo produttivo sopra indicati »;

« Il Senato, considerato che la situazione del mercato internazionale, con particolare riferimento ai noli, consente una diminuzione del prezzo della benzina e degli altri prodotti petroliferi, e che tale alto prezzo incrementa il già preoccupante costo della vita,

invita il Governo a predisporre i provvedimenti che consentano la riduzione dei prezzi della benzina e dei prodotti petroliferi in misura non inferiore al 10 per cento di quelli attuali ».

PRESIDENTE. Il senatore Montagnani Marelli ha facoltà di parlare.

MONTAGNANI MARELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi in Italia abbiamo il triste privilegio di pagare il più alto prezzo della benzina di ogni Paese del mondo. Infatti il prezzo della benzina in Italia supera del doppio quello del Regno Unito di Gran Bretagna, del doppio quello che è praticato nella vicina Repubblica Svizzera, di un terzo quello della Repubblica della Germania Occidentale, ed è comunque superiore, ripeto, a quello di tutti gli altri Paesi.

L'utente italiano, nel 1957, ha pagato allo Stato complessivamente circa 400 miliardi di lire a questo titolo.

Qualcuno anche molto autorevole ha giustificato questa politica asserendo che l'automobile è un consumo di lusso e con questa parola d'ordine si è reso celebre nel nostro Paese l'ex Ministro, il valoroso e illustre onorevole Gava, nostro collega. In realtà è ormai credo universalmente acquisito che l'automobile è solo uno strumento di lavoro. Infatti, su circa 1.700 mila veicoli a motore che hanno circolato nel 1957 in Italia, ben 415 mila erano i veicoli industriali, che indubbiamente non si possono classificare nella categoria di lusso. Per le vetture normali una indagine Doxa ha stabilito che il 68 per cento dei percorsi annui sono a scopo produttivo; anche questa categoria non può essere classificata *in toto* come categoria di lusso; inoltre è da considerare che l'85 per cento delle vetture che circolano in Italia, ha una cilindrata non superiore ai 1.100 centimetri cubici, cioè sono da classificarsi tra le vetture utilitarie. Quindi si può asserire che la grave imposizione sulla benzina incide nella maggioranza dei casi su detentori di redditi molto modesti. E si deve anche considerare, valutando l'argomento su cui discorro, che in una società moderna l'automobile è ormai strumento necessario. E purtroppo da questo punto di vista l'Italia è in enorme arretratezza. In Italia circola una vettura ogni 30 abitanti, in Francia una ogni 18, in Germania 1 ogni 16, in Svizzera una ogni 12, in Belgio 1 ogni 11 e via dicendo. Tuttavia, considerando questo problema, non possiamo e non dobbiamo valutarne solo gli aspetti economici e finanziari, non dobbiamo cioè criticare, profondamente dolerci di questa specie di rapina che lo Stato esercita ai danni di milioni d'italiani, ma siamo anche obbligati a sottolineare e criticare l'eccessiva disinvoltura di alcuni Ministri e l'intollerabile sprezzo della volontà popolare che l'attuale Governo continua a perseguire. A questo proposito credo sia utile ricordare brevemente la storia del sovrapprezzo, che ha assunto il nome di sovrapprezzo di Suez.

Ognuno ricorda come, in conseguenza della aggressione anglo-francese all'Egitto, le petroliere dovettero dirottare e quindi vi furono degli aumenti nel prezzo del petrolio che veniva raffinato in Italia. Si stabilì perciò un sovrapprezzo di 14 lire, ma a breve scadenza il Ministro allora competente, l'onorevole Andreotti, dette precise assicurazioni che si trattava di un sovrapprezzo temporaneo e che, al massimo nell'ottobre del 1957, sarebbe stato tolto. Vi furono poi alcune disinvolte affermazioni dell'onorevole ministro Gava che appunto asserì che il sovrapprezzo stava bene, perchè gli utenti delle automobili erano gente ricca che usava le automobili a scopo di lusso. E poi si è anche inserito un ordine del giorno del nostro illustre collega onorevole Zoli, il quale richiedeva che fosse mantenuto il sovrapprezzo della benzina e che in compenso il contribuente italiano fosse alleggerito di altri oneri gravi sullo zucchero e altri prodotti di largo consumo popolare. Sta di fatto, però, che quest'ordine del giorno non è stato poi difeso

soprattutto nella parte che avrebbe sgravato di questi oneri lo zucchero e altri prodotti. È intervenuto successivamente un importante atto del nostro Parlamento, precisamente un ordine del giorno, presentato e votato il 1° agosto di quest'anno alla Camera dei deputati e che fu approvato a maggioranza. Con esso si impegna il Governo ad eliminare il sovrapprezzo. Noi chiediamo qualcosa di diverso e cioè non che sparisca il sovrapprezzo, ma che sia ridimensionato il gravame fiscale sulla benzina, e precisamente sia diminuito del 10 per cento. Chiediamo questo come inizio di un cammino che deve essere percorso, non come un punto d'arrivo. È il cammino che ci si deve decidere a percorrere, se si vuole dare slancio alla motorizzazione italiana, con tutte le implicazioni che ne conseguono.

Si è detto da parte dei Ministri responsabili, e lo si è ripetuto in forma continua nelle ultime settimane, che una parte dell'imposta che si intende mantenere sulla benzina servirà per investimenti stradali. A questo proposito vorrei ricordare che esistono dei precedenti assai poco commendevoli; quello della legge 21 maggio 1955, n. 463, con la quale si aumentavano di circa il 50 per cento le tasse sul bollo, pretestando appunto che questo incremento sarebbe stato devoluto all'ampliamento ed all'ammodernamento della rete viaria italiana, che è universalmente conosciuta come ormai insufficiente per un Paese civile e moderno.

Però in base a tale legge, mentre gli utenti hanno versato all'Erario nel 1955-56 ben 45 miliardi in più degli anni precedenti, e nel 1956-57, 82 miliardi e nel 1957-58, 141 miliardi, per un totale generale di 268 miliardi nel triennio, lo Stato, in contropartita, in una maniera che non oso definire con l'aggettivo che meriterebbe, ha speso nei tre esercizi per le strade e le autostrade (nelle quali del resto si paga e si pagherà un grave pedaggio) 36 miliardi.

Penso che sia facile fare il calcolo della differenza. Sono circa 230 miliardi che sono stati distolti dal loro impiego stabilito dalla legge. Quindi non vi è solo l'immoralità della dispersione, ma vi è una beffa, in questo stanziamento. Beffa tanto più grave, in quanto è riconosciuto che gli investimenti nella rete stradale italiana sono indispensabili per una cifra che si aggira intorno ai 1.000 miliardi. Credo che questa malizia, ormai diventata cronica e quasi irresponsabile, è causa prima dei gravissimi incidenti che funestano le strade italiane.

Si hanno 150.000 feriti ogni anno e 10.000 morti. Si tratta di vite umane. Senza contare poi le decine e decine di miliardi che vengono sperperate nei danni materiali conseguenti ai disastri automobilistici. In Italia sono troppe le strade della morte, onorevoli colleghi, e troppo sangue è stato sparso che poteva essere, invece, risparmiato.

Io mi domando e domando al Governo com'è possibile, per questa via, aumentare il grado di meccanizzazione dell'agricoltura e dell'industria; com'è possibile per questa via migliorare i trasporti, elevare il reddito ed il tenore di vita della popolazione italiana. Per questa strada indubbiamente non si possono ottenere che risultati negativi, e continuare e concepire il camion, l'automobile, la motoretta come strumenti di lusso e di spesa superflua, rappresenta a mio parere una singolare prova di incapacità a seguire le esigenze del progresso tecnico e dell'evoluzione industriale.

La verità si è, onorevoli colleghi, che l'attuale Governo — come del resto i Governi che l'hanno preceduto e che hanno deliziato il nostro Paese — sia pure gravido di socialità, sia pure pungolato dal millimetrico riformismo dei socialdemocratici, vuole finanziare i programmi di spesa accrescendo il gettito fiscale. E, per ottenere questo risultato, si è attenuto e continua ad attenersi, ancora una volta, al sistema più facile, al sistema più comodo ed anche più nefasto: accrescere il peso delle imposte indirette, per non affrontare il grave problema di una migliore ripartizione tra tributi personali ed imposte sui consumi, che è la pietra di paragone della democraticità di un Governo.

Ed ecco alcune cifre, onorevoli colleghi, che del resto sono riportate anche nella relazione che c'è stata presentata.

70 miliardi dell'imposta sullo zucchero (e la voce dell'onorevole Zoli si è taciuta, ormai, a questo proposito); 16 miliardi sul sa-

le, 29 miliardi sui filati, 19 miliardi sull'energia elettrica, 10 miliardi sui fiammiferi, 3 miliardi sul cemento e via dicendo. E poi ci sono i dazi comunali, quei dazi cui i Comuni debbono ricorrere per far fronte alle loro indispensabili esigenze di bilancio.

Sono tassati tutti i consumi necessari, ed i tributi che gravano su di essi hanno la caratteristica di essere inversamente proporzionali al reddito del contribuente italiano.

Il Governo continua a tassare il medio e piccolo contribuente, incurante dei danni che questa grandine di tributi arreca allo sviluppo economico del nostro Paese.

Da queste vicende che sono venuto elencando molto sommariamente deriva, mi pare, la puntualità della nostra richiesta. Credo che sia necessario dare un colpo di arresto al costo della vita, che è ascendente in modo febbrile, ed è certo che, mantenendo questo indirizzo fiscale e mantenendo questo gravame specifico sulla benzina, di cui tratto, non si facilita l'arresto del costo della vita.

Non si deve frenare la motorizzazione, non si debbono porre remore artificiose allo sviluppo dell'industria automobilistica e d'altra parte credo che il Governo debba tener conto anche dell'indignazione che ormai è vasta nel nostro Paese, deve tener conto della legittima pressione degli interessati diretti e dell'opinione pubblica, la quale ha dimostrato il suo disappunto attraverso convegni, manifestazioni, ordini del giorno, campagne di stampa, di tutta la stampa, onorevoli Ministri, e non solamente della stampa d'opposizione.

Il Governo, di fronte a questa pressione, ha dovuto diminuire di sette lire il sovrapprezzo cosiddetto di Suez sulla benzina. Occorre che ora sia ulteriormente ridotto questo gravame, ed è questo appunto l'intento del nostro ordine del giorno, ed io concludo sperando che la maggioranza dei colleghi vorrà approvarlo.

L'altro ordine del giorno verte sulle vicende e sulla sorte della fabbrica Alfa Romeo che ha sede in Milano, ma che ha un notevolissimo peso specifico nel settore automobilistico. Infatti, nel 1957, la produzione Alfa Romeo ha raggiunto il 5 per cento, per quanto riguarda le vetture, nel settore nazionale, ed il 19 per cento, per quanto concerne i veicoli industriali.

È esemplare la vicenda degli ultimi dodici anni di questa fabbrica, poichè rappresenta una specie di resurrezione miracolosa, dalle macerie in cui l'avevano ridotta i bombardamenti. La valentia e la diligenza dei tecnici e delle maestranze ha saputo ricreare una fabbrica che ha in pieno oggi riconquistato il proprio prestigio e la propria possibilità di ulteriore espansione.

Tuttavia una parte notevole di questo sviluppo è stata pagata a caro prezzo, unilateralmente, dai lavoratori; è stata pagata con pressioni arbitrarie della direzione, con ritmi talvolta insensati di lavoro e con una compressione dei salari che è veramente sproporzionata.

D'altra parte un'ulteriore espansione, come è necessaria per l'economia industriale del nostro Paese, impone un ulteriore aggiornamento tecnico degli impianti ed impone anche l'espansione della produzione, non solo nell'ambito del mercato nazionale, ma anche nell'ambito del mercato internazionale.

Ora, io pongo una domanda: che cosa accade all'Alfa Romeo di Milano? È la domanda che riecheggia i titoli, anche assai vistosi, recentemente comparsi nella stampa milanese di ogni corrente, compresa quella di maggioranza democratico-cristiana. Cosa accade all'Alfa Romeo? Questi, ripeto, sono i titoli allarmati della stampa milanese degli ultimi tempi e furono provocati dall'ingresso, nel consiglio di amministrazione, di un certo ragionier Castaldi, consigliere delegato della Necchi, fabbrica di macchine da cucire, e dall'ingresso quasi contemporaneo di un certo ingenere Enzo Guani, proveniente dalla Innocenti.

A questo proposito io, fin dal 30 di settembre di quest'anno, avevo presentato un'interrogazione scritta all'onorevole Ministro delle partecipazioni statali, domandando appunto quale era la funzione di questi due illustri signori nel Consiglio di amministrazione di un'azienda controllata dallo Stato. Non ho avuto l'onore di una risposta a tutt'oggi, cioè dopo un mese di ritardo, in contrasto con il Regolamento ed anche con i normali

rapporti che intercorrono fra Governo e Parlamento.

Che cosa accade all'Alfa Romeo? L'Alfa Romeo fa gola al capitale privato, ora che è stata costruita e ha riconquistato il proprio prestigio, o quanto meno esistono industrie automobilistiche private che vogliono mortificarne lo sviluppo, contenere la sua produzione, dimensionarla ed allinearla secondo linee che non siano turbatrici del massimo profitto di queste industrie monopolistiche. Vogliono cioè che l'Alfa Romeo dedichi la propria attività esclusivamente a determinati tipi di automezzi e di cilindrate, che appunto non urtino i privilegi della Fiat e di qualche altra fabbrica.

Esistono alcuni precedenti. L'Alfa Romeo ha avuto un grandissimo successo commerciale con la produzione e la vendita della Giulietta. Nel 1958 ne sono state prodotte 23 mila unità. Grande successo ha avuto anche un furgone con motore Diesel, denominato Romeo. Devo dire, tra parentesi, che per realizzare questo programma non vi è stato nessun finanziamento da parte dello Stato italiano: eppure si tratta di un'industria controllata dallo Stato. Si è dovuti ricorrere invece ad un prestito tedesco.

Da tempo l'Alfa Romeo sta studiando una vetturetta super-utilitaria di 500 centimetri cubici di cilindrata. Però i piani, studiati in ogni senso, sono rimasti lettera morta e, vedi fortuita combinazione, susseguentemente la FIAT di Torino ha lanciato sul mercato la nuova 500.

In prosieguo di tempo i valorosi progettisti dell'Alfa Romeo misero in cantiere la 750. La nuova vettura, si legge su alcuni documenti, era di concezione rivoluzionaria e si rivolgeva all'utente a reddito medio o modesto. Ma poi non se ne è fatto nulla, i progetti sono nei cassetti; sono mancati i finanziamenti. Nè si tratta di cifre iperboliche: mi dicono che con un miliardo o due al massimo si potrebbe attrezzare la produzione e la vendita di questa prestigiosa macchina. Lascio immaginare ad ognuno degli ascoltatori quale potrebbe essere il successo commerciale nazionale ed internazionale di una macchina di 750 centimetri cubici, prodotta da una firma di prestigio mondiale, con una linea, per esempio che assomigliasse alla « Giulietta *sprint* ». Sarebbe un successo clamoroso e vertiginoso.

Chi ha messo i bastoni tra le ruote per la produzione di questa 750? Chi vuole continuare a metterne? Ecco che devo riproporre alla loro attenzione, onorevoli colleghi, i due nomi che ho fatto poc'anzi: quello del ragionier Castaldi e quello dell'ingegner Guani.

Il ragionier Castaldi è consigliere delegato della Necchi. La Necchi è collegata organicamente con la Fiat. La Fiat è la concorrente prima dell'Alfa Romeo. La Fiat non vuole che sul mercato si lanci una macchina utilitaria con la firma dell'Alfa Romeo, cioè con una firma di grandissimo prestigio.

L'ingegner Guani proviene dall'Innocenti, ha ancora legami con tale società. L'Innocenti ha ottenuto la licenza di fabbricazione della « Goggomobil », che ha in commercio una 350 ed in preparazione due altre macchine utilitarie, una 600 e una 750. La vendita in Italia pare che incomincerà il primo novembre; la produzione su licenza tedesca da parte dell'Innocenti il prossimo anno.

Ecco dunque perchè Fiat ed Innocenti impediscono che un'azienda controllata dallo Stato fabbrichi una sua macchina utilitaria. Si è letto sulla stampa che l'Alfa Romeo ha firmato un contratto con la Renault per la produzione della « Dauphine », una macchina di 850 centimetri cubici. Noi vorremmo chiedere all'onorevole Ministro delle partecipazioni, se gentilmente vuol darci conferma dell'avvenuto contratto tra le due grandi Aziende e dirci qualcosa sui programmi che sono stati preventivamente elaborati e sul prezzo cui sarà venduta questa macchina prodotta in Italia. Si è parlato di circa un milione, ma un milione sarebbe troppo sproporzionato al prezzo francese, e non ci sarebbe pressochè convenienza a produrre la macchina in Italia. Ma non solo queste sono questioni che ci interessano in relazione alle sorti ed ai programmi futuri dell'Alfa Romeo: ci interessa anche la questione primaria dei lavoratori. Non si possono costruire macchine ed ampliare officine senza i lavoratori, e non si può pretendere dai lavoratori una produzione puntuale ed abbondante, se la condi-

zione umana del lavoratore non è sopportabile. Ora, i dipendenti dell'Alfa chiedono che la loro sorte sia migliorata, che sia istituito un premio di produzione collegato all'aumento del rendimento del lavoro, che sia ridotto l'orario del lavoro a parità di salario, come è compatibile con le nuove tecniche e con l'aumento della produttività, che sia rispettata in pieno la loro dignità, la loro integrità fisica, che siano rispettati i diritti costituzionali che essi hanno conquistato e che non intendono alienare. Questo, onorevoli colleghi ed onorevole Ministro, è il senso del nostro ordine del giorno; questi sono gli impegni che noi chiediamo al Governo. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 12,50*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari